

*All. Ill. me Sig. Cav. Prof. e Giorgio Anselmi
Preside della Facoltà di Giurisprudenza, che fu
mio ripetitore carissimo nel 1° anno di legge,
in testimonianza d'incancellabile gratitudine*
Orazio Spanna

ORAZIO SPANNA

AVVOCATO COLLEGIATO

Insegnante nella R. Università degli studii in Torino

SULL'ORDINAMENTO

DEGLI

STUDII LEGALI

IN ITALIA

CONSIDERAZIONI E VOTI

*Seu vetus est verum, diligo,
sive novum.*

Urbs; J. B. De Rossi.

1880

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

Editori - Librai

ROMA - TORINO - MILANO - FIRENZE



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

359





ORAZIO SPANNA

AVVOCATO COLLEGIATO

Insegnante nella R. Università degli studii in Torino

SULL'ORDINAMENTO

DEGLI

STUDII LEGALI

IN ITALIA

CONSIDERAZIONI E VOTI

*Seu vetus est verum, diligo,
sive novum.*

Urbs; J. B. DE ROSSI.

TORINO

STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.

DI L. VIGLIARDI

1880



PROPRIETÀ LETTERARIA

Venerato e Carissimo Vegezi.

*Ite, leves elegi, doctas ad Consulis aures,
Verbaque honorato ferte legenda viro.*

OID., Ex Ponto, Lib. IV, Epist. V.

TU, cortesissimo sempre, sii, prego, questa volta liberale per guisa da non ti riuscir grave il veder posto in capo alla mia scrittura il tuo nome onorando.

Questo libricciuolo fu meditato sulle piagge ridenti del Cusio, nei recessi tranquilli del nostro Ameno, dove io, non uso a incrudelire contro di me, come tu, lavoratore infaticabile, suoli contro te incrudelire, vado tratto tratto a provare la beatitudine di chi, *procul negotiis, forum vitat et superba potentiorum limina*; e dove rimango quanto occorra al bisogno del corpo e dello spirito, mentre tu, le rare volte che ci vieni, arrivi per partire. Ameno (gioia di soggiorno, al dire del Torelli) ci è caro ad entrambi. E ciò mi diede fidanza, che un frutto, qual ch'esso sia, maturato quivi, tu nol disdegnaresti.

E poi, coll'offerirtelo, appago un prepotente bisogno dell'animo. In te sono pure tutte le virtù dello intelletto e del cuore, le quali io ammirava

nel povero mio Maestro G. B. Cassinis. In te, come in lui, dottrina vasta, profonda e sicura, incrollabile fermezza di carattere, sdegno fierissimo per gli artifizii dei malvagi, aurea semplicità di maniere, probità antica: ogni dote, in somma, dell'uomo e del cittadino. Intitolando il mio librettuccio a te, che fosti amicissimo del Cassinis, parmi, che in me resti alcun poco temperata l'amarrezza del non lo veder più; quell'amarrezza sì stupendamente, or non è guarì, dipinta dal professore Arturo Graf con questi versi:

*« Ahimè! Che angoscia andarne alla ventura
Su questo mar tumultuoso e forte,
E veder come le più fide scorte
Il tempo inesorabile ci fura ».*

*Se oltre il limitare del mio dolce domestico nido
posso imbattermi in te, non mi manca del tutto il
maestro, il padre.*

Iddio ti conservi lungamente alla patria ed all'affetto

Torino, il 1° giugno 1880.

Del tuo ORAZIO SPANNA.

*All'Onorato Signore,
Comm. Acc. Saverio Vegezzi,
Senatore del Regno.*

TORINO

PROEMIO

Affinchè la parola di taluno sia reputata degna, non dirò di considerazione, ma di ascolto, è mestiere, che egli si trovi rivestito di un ufficio fra i maggiori. Il mondo sempre la intese, e tuttora la intende così; nè muta verso; alla guisa stessa che l'acqua del fiume continua a' nostri giorni, come in addietro, a camminare nella direzione dalla sorgente alla foce. E, andando la bisogna di tal passo, per verità sarebbe presunzione puerile il credere, che possa aversi in alcun pregio questa scrittura; opera di chi, quantunque dedito allo insegnamento fin dal novembre del 1857, e con 45 anni di vita, non seppe, sembra, guari avvantaggiarsene per salire in dignità di uffizio insegnativo.

Mi risolvo tuttavia a far pubblici questi miei pensieri, fidando nella benignità di coloro, i quali vorranno riflettere, che, se la mia condizione di semplice *Incaricato* (1) non dà peso a quanto sto per dire, un briciolo

(1) Su questo vocabolo nel *Lessico della Corrotta Italianità* compilato da P. FANFANI e C. ARLIA trovo scritto: *incaricato*: comunemente usasi nel significato di colui, al quale si *affida una cura, una faccenda, una commissione* qualunque; ma tal significato è regalo moderno dato sullo stampino francese: *chargé*.

d'indulgenza mi può tuttavia essere concesso per tre ragioni. In prima, perchè, con un tirocinio di quasi cinque lustri, ben posso avere acquistato un po' di pratica nelle faccende, di cui mi accingo a discorrere. Secondamente, perchè darò forse col mio discorso occasione a uomini di me più competenti e meglio autorevoli di trattare lo stesso rilevante argomento. In terzo luogo, perchè non potrà non apparir manifesto il proposito di contribuire, secondo che le mie forze il comportano, allo incremento degli studii da noi, e all'utile della nostra gioventù studiosa; alla quale io son debitore di sentita gratitudine, imperocchè essa colle sue cortesi premure, colle dimostrazioni schiette e frequenti della sua benevolenza verso di me, mi sorresse nello esercizio della professione di maestro, e mi fu larga di quel conforto morale, senza di cui avrei per fermo abbandonato un aringo, dove, pur colla coscienza di non essere venuto mai meno ad alcun dovere del mio ufficio, raccolti finora soltanto spine e disinganni, così da poter ripetere colle anime del Limbo:

» Semo perduti, e sol di tanto offesi,

» Che senza speme vivemo in disio (1).

Se l'illustre nostro Rettore Michele Lessona (a cui porto stima ed affetto pari; cioè grandi amendue) cercherà nomi da aggiungere in una nuova edizione dell'ottimo suo libro *Volere è Potere*, non sarò certo io, che gli somministrerò il soggetto per un altro Capitolo. Avvegnachè, quando anche avessi (e certamente non ho) i meriti di alcuno fra gli Italiani proposti ad esempio in quell'opera preziosa, sempre poi mi mancherebbe il secondo requisito per essere registrato ne *libro d'oro* del Lessona, vale a dire *il successo*.

(1) DANTE, Canto IV dell'*Inferno*

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia furono promulgati quattro Regolamenti speciali per la Facoltà di Giurisprudenza: l'uno con R. Decreto del 14 di settembre 1862, num° 842, proposto dal ministro C. Matteucci; l'altro con R. Decreto dell'8 di ottobre 1865, num° 2525, proposto dal ministro Natoli; il terzo con R. Decreto dell'11 di ottobre 1875, num° 2775 (serie 2°), proposto dal ministro R. Bonghi; il quarto con R. Decreto dell'8 di ottobre 1876, num° 3434 (serie 2°), proposto dal ministro M. Coppino.

In questi miei ragionari io seguirò l'ordine, con cui i vari insegnamenti obbligatorii della Facoltà di Giurisprudenza sono menzionati in quest'ultimo Regolamento, ch'è tuttodì in vigore, e ne confronterò le disposizioni con quelle dei Regolamenti abrogati, a mano a mano che mi sembrerà opportuno il confronto. Quando poi avrò detto di ess' insegnamenti obbligatorii, esporrò alcune idee per riguardo a quegli altri, che, o giusta il Regolamento in vigore, o conforme la penso io, vi si potrebbero utilmente aggiungere.

Qui intanto va subito avvertito, che il Regolamento Coppino, nel suo primo articolo, proclama: « la Facoltà di Giurisprudenza ha per fine di promuovere lo studio e il progresso delle scienze giuridiche, e di preparare all'esercizio delle professioni che ne dipendono ». I Regolamenti Matteucci e Natoli non contenevano alcuna dichiarazione espressa circa lo scopo della Facoltà di Giurisprudenza. Fu il Regolamento Bonghi, che cominciò ad occuparsi di questo. In fatti, pure nel suo articolo primo, leggevasi: « la Facoltà di Giurisprudenza è ordinata a promuovere lo studio delle discipline giuridiche, e a preparare all'esercizio delle professioni che ne dipendono ».

L'esempio dato dal Regolamento Bonghi fu poi seguito dal Regolamento Coppino. E sta bene. Si sappia con pre-

cisione, a quale scopo si miri cogli ammaestramenti da impartirsi. Solo che, mentre nel Regolamento Bonghi si diceva: essere la Facoltà di Giurisprudenza ordinata *a promuovere lo studio delle discipline giuridiche*, nel Regolamento Coppino si disse in vece, ch'essa Facoltà ha per fine *di promuovere lo studio e il progresso delle scienze giuridiche*. Per qual cagione mai siasi modificato il dettato del Regolamento Bonghi, io, alla schietta, non comprendo; parendo a me, che lo studio delle giuridiche discipline non si possa promuovere senza tener conto dei progressi quotidiani della scienza del giure.

Or noto il punto, in cui concordano, anche per la forma, i Regolamenti Bonghi e Coppino: la Facoltà di Giurisprudenza ha inoltre per fine *di preparare allo esercizio delle professioni, che dipendono dalle scienze giuridiche*. Qui è additato lo scopo più largamente apprezzato degli studii legali; imperocchè pochi s'iscrivono ancora ai corsi della Facoltà di Giurisprudenza unicamente per acquistare un vacuo titolo accademico, e sono per contra moltissimi coloro, che vi s'iscrivono per conseguire il grado, mercè di cui potranno aspirare alle svariate e nobilissime professioni, riserbate, secondo gli ordinamenti del nostro paese, in modo esclusivo a chi abbia ottenuto il dottorato in leggi, ovvero il diploma di notaio o di procuratore.

Che quello ora cennato sia, e debba essere, l'oggetto precipuo della Facoltà di Giurisprudenza, non si dovrebbe dimenticare mai dagl'Insegnanti. Riceverebbero, adoperando così, gli studii nostri un indirizzo più pratico e più proficuo. E lo rammenterò io costantemente nelle considerazioni, che seguono.

TITOLO I.

GL'INSEGNAMENTI OBBLIGATORII DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

SECONDO IL REGOLAMENTO APPROVATO COL R. DECRETO
DELL'8 DI OTTOBRE 1876.

Giusta il Regolamento Coppino, gl'insegnamenti della Facoltà sono: 1° Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche; 2° Istituzioni di Diritto romano; 3° Storia del Diritto; 4° Diritto romano; 5° Diritto canonico; 6° Diritto civile; 7° Diritto commerciale; 8° Diritto e Procedura penale; 9° Procedura civile e Ordinamento giudiziario; 10° Economia politica; 11° Statistica; 12° Diritto costituzionale; 13° Diritto amministrativo; 14° Diritto internazionale; 15° Filosofia del Diritto; 16° Nozioni elementari di Medicina legale.

Dirò partitamente di questi varii insegnamenti.

§ 1.

Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche.

Quanto allo Ateneo torinese, chi desidera conoscere le origini di questo insegnamento, può consultare il *Programma di Riordinamento degli Studii legali nella R. Università di Torino* pubblicato nell'anno 1846 col nome onorando di C. Alfieri, allora Presidente capo del Magistrato della Riforma sopra gli Studii. In esso Programma si legge: « Bensì converrebbe invece del corso d'Istitu-

zioni stabilire un insegnamento di Enciclopedia legale, adimitazione di quanto si fa in Germania con molto frutto. Egli è vero che da taluni si è voluto dimostrare esservi più convenienza in rimandare codesto saggio enciclopedico all'ultimo anno di corso, onde servisse come di prospetto d'unione delle cose imparate negli anni precedenti; ma uomini e per somma dottrina e per lunga pratica autorevolissimi professano la contraria opinione, e ritengono più profittevole il far precedere un corso di generali prenozioni alla trattazione specifica delle singole materie legali. — È per dir vero cosa notissima e predicata da tutti coloro che veggono più addentro nella didascalica, che nulla tanto giova al buon esito dello insegnamento, quanto l'invogliare i giovani allo studio, l'eccitarne la curiosità, il favorire quel desiderio di sapere che è in loro. Se si apre adunque alla vista dello studente un orizzonte nuovo, ampio, vario, si troverà stimolata quella sua vivacità giovanile, che è pur mezzo di sì grandi cose, e per cui si vorrebbe tutto sapere ad un tratto; e venendo a concepire una più alta idea della scienza cui si è dedicato, una tanto maggiore applicazione egli porrà nello studio di essa. — Col far precedere l'insegnamento della Enciclopedia si ottiene pure il vantaggio che i giovani imparino le definizioni più importanti, le divisioni e le classificazioni più sovente occorrenti nello studio del Diritto; e così con maggior concisione, e con qualche più largo concetto tuttavia, si compie l'ufficio delle Istituzioni ».

Nominata una Commissione (1) all'oggetto di proporre

(1) Quella Commissione era preseduta dal Conte D. Federigo SCLOPIS DI SALEERANO, e ne facevano parte: D. Felice RE, D. Giuseppe SICCARDI, D. Michele Giuseppe DIONISIO (Preside del Collegio di Leggi, nel quale ufficio poi gli succedette il Cav. Filippo GALVAGNO), D. Giovanni Battista AMOSI, Gian Francesco VACHINO, Felice MERLO, Michel Angelo TONELLO, Giovanni Battista CASSINIS e Pietro ALBINI.

un sistema d'insegnamento della scienza del Diritto, il quale, soddisfacendo a'bisogni indicati in quel Programma, fosse compiuto, per quanto lo consentissero i limiti e il fine della istruzione pubblica, essa Commissione, nel § 8 dei *motivi del Progetto di Regolamento degli Studi legali* proposto da lei, discorrendo intorno al passo riferito più sopra, ragionava così: « Una scienza così vasta, così difficile, che comprende così svariate materie, esige come mezzo, se non necessario, certo utilissimo per essere bene imparata, uno studio preparatorio, una introduzione che la faccia conoscere in tutto il suo complesso e nelle sue parti, porgendo una nozione adeguata di ciascheduna di esse, ne presenti la connessione e dia le norme opportune ad avviare il giovane ad un ordinato studio di tale scienza. È questo lo scopo dell'*Enciclopedia del Diritto*: il qual ramo d'insegnamento praticato già da molti anni nelle Università alemanne, lombardo-venete, olandesi e belgiche, introdotto non ha molto in Francia, dall'esperienza e dal giudizio d'uomini dottissimi e versatissimi nell'istruzione della gioventù, è riconosciuta di una grandissima utilità ad agevolare ai giovani lo studio della scienza del Diritto. Laonde la Commissione non esitò ad adottarlo, persuasa del vantaggio che avrà a ritrarne la scienza pel suo progresso nel nostro paese, la gioventù per la sua istruzione ».

Oggi, a 34 anni di distanza dal tempo in cui furono scritte queste considerazioni, non saprei, se si potrebbe parlare con maggior senno pratico e con argomentazione più persuasiva.

Ho stimato opportuno ricordar le ragioni addotte nel *Programma* dell'Alfieri e nei *motivi* della Commissione, per sua proposta, eletta da Re Carlo Alberto, perchè, mentre la istituzione del corso di *Enciclopedia del Diritto* era stata salutata come un successo lietissimo, la utilità del

suo insegnamento venne poi, or non è molto, posta in discussione. In vero nel maggio del 1876 un giornale di Torino, morto poco dopo di marasmo, stampava una filippica punto garbata contro esso corso, e compiacevasi, che vi fosse stato chi — ignoro in qual occasione — *avea proposta la soppressione della Enciclopedia, vera immagine della infarinatura deplorabile che domina con grande scapito degli studii seri e profondi.*

Lo scrittarello col titolo: *Quindici Anni di Riforma*, richiamava alla mente la epigrafe: *destruam et aedificabo*, posta in capo all'opera di P. J. Proudhon: *Système des Contradictions Économiques, ou Philosophie de la Misère*. Siccome pubblicato col velo dell'anonimo, pensai da prima si dovesse lasciar passare, giacchè, se i gazzettieri hanno il diritto di parlare *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, credo altresì, che uomo non sia obbligato a riconoscerne la competenza, ove il gazzettante dimostri di non l'avere; e quindi è mio costume di non ci badare più che tanto, salvo che non si tratti di giornale (e fortunatamente ve n'ha pur fra noi), la cui autorità sia incontrastabile; specie poi quando la provenienza della merce non sia guarentita dalla firma di chi la spaccia. Ma poscia considerai, che, sendo commesso a me lo insegnamento della Enciclopedia del Diritto, dove io avessi taciuto, sarei venuto meno ad uno stretto dovere, quello cioè di adoperarmi, affinchè non s'ingenerasse nell'animo de' giovani egregi, i quali frequentavano le mie modeste lezioni, il sospetto (e sarebbe stato, per verità, sconsigliato), che potessero riuscir loro inutili, forse anche dannose, le fatiche, cui duravano spontanei e con tanta diligenza, con sì esemplare disciplina da rendermene orgoglioso. E ho ribattuto la invettiva del giornale di Torino.

Fu allora, che un de' miei alunni, Gavino Chessa-Campus (giovine di molto ingegno, stato ah! troppo presto

rapito alla vita (1), che gli prometteva uno splendido avvenire) lesse nella scuola uno scritto accuratissimo sulla utilità della Enciclopedia del Diritto. La scolaresca applaudì, e fece stampare a proprie spese quella scrittura, dando così una meritata testimonianza di stima al condiscipolo, e una nobile dimostrazione di amore e di rispetto agli studii, a cui si applicava.

Nemico qual sono per natura delle vacuità gonfie di pretensioni, comprendo le difficoltà di un corso di Enciclopedia del Diritto. Ma penso di avere additato, come si possano evitarne gli scogli, allorchè altrove scrissi, non dover il docente, che la insegna, dimenticare mai, ch'egli ha da tenere una prudente via di mezzo, proponendosi di dire abbastanza e di non dire troppo: *quantum sufficit*, e *ne quid nimis*. *Quantum sufficit*, affinchè, chi aspira a più profondi ammaestramenti, acquisti una nozione esatta per riguardo all'oggetto e alla estensione delle scienze giuridiche. *Ne quid nimis*, affinchè non si possa rimproverare alla Enciclopedia di essere invaditrice dei confini assegnati ai varii insegnamenti speciali; e non s'insinuì nella mente dei discepoli la fatale presunzione di saper già tutto, quando invece avranno imparato soltanto, che cosa abbiano da apprendere (2).

Il corso di Enciclopedia del Diritto ebbe a passare per varie vicende. A parlare solamente di quelle occorse dopo la proclamazione del Regno d'Italia: il Regolamento del 1862 lo incorporò colla Storia del Diritto, e lo chiamò *Introduzione generale alle Scienze giuridiche e politico-amministrative*; il Regolamento del 1865 lo mantenne

(1) Gavino Chessa-Campus, nato in Osilo (Sassari), morì in Torino il 1° di marzo del 1878 nella età di 22 anni.

(2) *Le prime Nozioni sulla Giurisprudenza o Saggio di Enciclopedia ed Elementi filosofici del Diritto*. Torino, 1876, Stamp. Reale di G. B. Paravia e Comp.

ancora unito colla Storia del Diritto, ma lo intitolò: *Introduzione allo Studio delle Scienze giuridiche*; il Regolamento del Bonghi lo separò di nuovo dalla Storia del Diritto, e lo battezzò: *Enciclopedia ed Elementi filosofici del Diritto*; in fine il Regolamento del Coppino, conservandolo staccato, il denominò *Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche*.

Per qual ragione quest'ultimo Regolamento mutasse il nome dato al corso dal precedente, non sono mai riuscito ad indovinare, massime poichè avea voluto conservare la sostanza della cosa. Di fatti: l'articolo 4 del Regolamento Bonghi dichiarava, che l'*Enciclopedia del Diritto* traccia il sistema generale degl'insegnamenti della Facoltà; e lo articolo 4 del Regolamento Coppino ripeteva: L'*Introduzione enciclopedica* traccia il sistema generale degl'insegnamenti della Facoltà. Intanto però la denominazione: *Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche* suona men bene, ed è inutilmente più prolissa dell'altra: *Enciclopedia del Diritto*; mentre quest'ultima consacrava inoltre le tradizioni del corso, invitando a non ne dimenticare il glorioso nascimento, e metteva in pratica il precetto di Aristotile, nel primo della Topica: «le cose si deono nominare come la moltitudine usa » (1).

Ma il Regolamento del 1876 apportò, per rispetto al corso di cui ragiono, tre più rilevanti riforme al Regolamento del 1876, cioè: *a*) tacque degli elementi filosofici del Diritto; *b*) non fe' pur cenno della *metodologia*, secondo il Regolamento Bonghi compresa nella *Enciclopedia*; *c*) ridusse la durata del corso d'*Introduzione enciclopedica* a un solo semestre (art. 5), mentre il corso di *Enciclopedia* giusta il Regolamento Bonghi durava un anno (art. 6).

(1) *Gli Ammaestramenti degli Antichi* raccolti e volgarizzati da FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO. Distinzione XI, Capo IV.

Non è, parmi, il caso di sgomentarsi della prima riforma, dappoichè non sia lecito supporre, che con quella si abbia voluto interdire a chi insegna l'Introduzione enciclopedica di toccare dei sommi principii, che stanno a fondamento delle singole parti della scienza del Diritto. E in vero io reputo impossibile tracciare a modo il sistema generale degl'insegnamenti della Facoltà, senza far comprendere, che ciascuno di questi deve, per quanto il comporta la indole propria, svolgere il Diritto sotto il triplice aspetto: filosofico, storico e positivo; il che rende necessari alcuni cenni intorno a quei principii.

Richiedono invece qualche maggiore considerazione le altre due riforme.

La Commissione del 1846 accompagnava la sua relazione con alcune *Norme direttive*; e, discorrendosi in esse dello insegnamento della Enciclopedia del Diritto, ossia della Introduzione generale alla scienza del Diritto, si diceva: questo insegnamento potrebbe dividersi in tre parti, di cui la prima abbraccerebbe la succinta esposizione delle diverse materie, che formano l'oggetto della scienza del Diritto: Enciclopedia *interna* o *materiale*; la seconda darebbe la nozione e l'analisi delle diverse scienze, che formano l'ordinato insieme delle anzidette materie, cioè la scienza generale del Diritto: Enciclopedia *esterna* o *formale*; la terza svolgerebbe la *metodologia*. «In questa terza parte (si proseguiva) si daranno alcune norme ed avvertenze, che siano lume e guida ai giovani nei loro studii, ed incitamento ad applicarvisi con ardore. Sarà utile a questo fine l'istruirli nei rapporti della teoria e della pratica; il mostrare che la scienza del Diritto, come ogni altra scienza, ha la sua arte; che le diverse parti di questa scienza comprendono principii più o meno astratti, che si vanno mano a mano facendo più concreti, finchè riescono a quei risultamenti scientifici, che costituiscono l'arte, a quelle ultime conseguenze, con-

tigue alla pratica, e immediatamente applicabili all'azione. Così i giovani si convinceranno di buon'ora, che, senza i lumi della teoria, la pratica è cieca, incerta e vacillante; e si ovvierà a quell'antagonismo, che gl'ignoranti e i semidotti pongono spesso tra l'una e l'altra». *Methodus est iustus ordo tractandi, ut nihil effecisse, qui sine ordinato progressu scribit, rectissime iudicetur* (1). E, se un metodo si deve osservare nello scrivere, quanto più non va egli osservato nello studiare, massimamente trattandosi di una scienza, la quale ha così estesi i confini! Posso errare; ma io ho sempre pensato, e penso, che il migliore studente non sia quello, che studia di più, bensì quello, che, anche studiando meno, avrà imparato di più, e saprà meglio. Mi piace la sentenza di Guglielmo Stanley Jevons; giova sempre cercar di produrre col minor lavoro possibile, poichè, sendo il lavoro una fatica penosa, dobbiamo diminuirlo al possibile (2). Il prof. Hearn della Università di Melbourne pone fra i meriti dell'Economia politica questo, ch'essa cioè insegni a trovare più prontamente ciò che vogliamo. E chi non giudichi paradossa la mia opinione, concederà, che il problema non può esser risoluto, salvo che studiando con buon metodo. Ora, non si renderà forse un gran servizio e alla causa del Diritto, e ai giovani, di cui ci è commesso lo ammaestramento, se, ai loro primi passi nell'arduo cammino, li consiglieremo circa il metodo a seguirsi per istudiare senza fatica eccessiva, e col massimo profitto? Deploro perciò, e non poco, che il Regolamento del 1876 abbia soppresso le parole: *e comprende anche la metodologia*, le quali si leggevano in quello del 1875.

Neppure mi persuade la terza riforma, per cui venne

(1) CALVINI, *Magnum lexicon juridicum*, voc. *Methodus*.

(2) *Economia politica* di W. STANLEY JEVONS, traduzione del Dott. Luigi Cossa; Manuali Hoepli, Milano, 1880, pag. 19.

ridotta della metà la durata del corso d'Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche.

Se il corso ha da riuscire proficuo, l'insegnamento, a mio avviso, deve impartirsi così. Vuolsi cominciar col chiarire, come si congiunga lo studio del Diritto cogli studii fatti nel Liceo, affinchè non paia troppo brusco il passaggio da quello alla Università, nè i discepoli sieno indotti a dubitare, che gli studii precedenti abbiani a considerare fatica perduta per chi passa a sedere sui banchi dell'Ateneo. — Esposte poi le regole della metodologia giuridica, si hanno a dar nozioni generali intorno al Diritto, considerato quale *potestà dell'uomo* e quale *limitazione di questa potestà*, o, se piaccia meglio, qual *libertà* e quale *freno della libertà*. Lo che spiana la strada a ragionar del Diritto *oggettivamente* inteso; a dire della sua principale partizione in *naturale e positivo*, e, discorrendo di questo, a trattar della *legge positiva* in ispecie, e a spiegare: come la si faccia da noi; quale abbia essa autorità in ordine al *tempo*, alle *persone*, alle *cose*, ai *luoghi*; com'essa debba *interpretarsi*; in che consista la sua *sanzione*; come cessi di avere forza. Appresso accade passare in rassegna i singoli insegnamenti della Facoltà, e, per riguardo a ciascuno, accennarne i principii razionali supremi e le precipue fonti esterne, dando intorno a queste alcune nozioni; avvegnachè, solo adoperando di tal guisa, se ne tratterà il sistema generale. Facendo altramente, la Introduzione si ridurrebbe ad un *indice* senza sugo e senza importanza. Ora, chiunque rifletta, deve persuadersi, che una così grossa matassa non si può dipanare in un quadrimestre (l'anno scolastico durando otto mesi, il corso semestrale ne dura quattro), senza che si formino groppi e garbugli, i quali, in opera d'insegnamento, riescono a codesto, che si mettano nelle menti degli studiosi idee sbagliate, cognizioni monche ed imperfette. Certo, quando il Rego-

lamento del 1875 ridonò al corso di Enciclopedia, separandolo dalla Storia del Diritto, la vita di un anno intiero, quale si aveva dal principio nella Università di Torino, si debbe aver avuto presente il consiglio di Sofocle: « chi a grande opra si accinge, lentamente procede », o l'ammaestramento del Tommaseo: « si perde più tempo a fare in furia le cose, che a farle adagio »; chè (soggiungerebbe il Shakespeare): « chi corre troppo, casca al primo intoppo ».

Un'ultima osservazione mi rimane a fare circa il corso d'*Introduzione enciclopedia alle Scienze giuridiche*.

Lo articolo 3° del Regolamento Coppino sancisce, che questo insegnamento *non forma soggetto di esame*.

La mia opinione saprà di vecchiume; altri forse mi chiamerà pedante; ma, tant'è, io sono convinto, che gli studenti debbano sempre dar prova con un esame del loro profitto nello studio e della lor capacità. Nè si creda, che io consideri lo esame quale un pungiglione da stimolare gl'ignavi a frequentar le lezioni, e a non poltrire nell'ozio infecondo. Consiglio anzi ognora ai miei discepoli di studiare per sapere, non per rendersi capaci a sostenere la prova finale. Ma, chi studia con diligenza, si dee compiacere, che gli sia offerto dallo esame il mezzo per conoscere, se le sue fatiche abbiano prodotto il frutto desiderato: ed è dall'esito dello esame, ch'egli trarrà un criterio sicuro per giudicare, se il suo metodo di studiare vada mantenuto o corretto. Ciò poi, mentre è utile sempre, è affatto necessario pei giovani, che, trovandosi alle prime loro armi, hanno ancor da acquistare quella sicurezza di sè, a procacciar la quale serve meglio di ogni altra cosa un esame davanti a giudici competenti.

Conchiudo: il corso d'*Introduzione enciclopedia alle Scienze giuridiche*, da designarsi piuttosto di nuovo col

titolo di *Enciclopedia del Diritto*: a) dovrebb'essere annuale; b) dovrebbe comprendere la metodologia; c) dovrebbe formar soggetto di esame.

§ 2.

Istituzioni di Diritto romano.

Lo articolo 4° del Regolamento approvato col R. Decreto dell'8 di ottobre del 1876 dichiara: « Le istituzioni di Diritto romano comprendono l'esposizione elementare storica e dogmatica di questo Diritto, e la comparazione coi principali istituti del Diritto civile moderno ».

Nel Regolamento del 1862 le Istituzioni di Diritto romano stavano da sè, come sempre erano state dianzi. Il Regolamento del 1865 fu il primo, che parlasse d'*Istituzioni di Diritto romano comparato col vigente Diritto patrio*. Il Regolamento Bonghi tornò a non parlare più di comparazione del Diritto romano col Diritto odierno.

Nella relazione in data del 22 di settembre del 1865, fatta da G. B. Cassinis a nome della Commissione istituita dal Ministro sopra la Pubblica Istruzione pel riordinamento degli studii legali (1), si diceva, aver essa Commissione deliberato, che si dovesse aggiungere alle istituzioni di Diritto romano una comparazione del Diritto patrio vigente, indottavi da questi riflessi: « Il Diritto romano non doversi già considerare come una scienza speciale, distaccata dal Diritto universale, ma come base e fondamento del Diritto medesimo. Egli è vero però, esso contiene molte disposizioni e molti principii, che non hanno più riscontro colla società moderna: determinati

(1) Facevano parte di questa Commissione, preseduta da G. B. CASSINIS, gli onorevoli CORDOVA, MANCINI, TECCHIO e TORREGIANI.

da condizioni che or più non sono, nè potranno rinnovarsi mai più, essi non hanno oramai che un valore storico. — A che, per cagion d'esempio, gioverebbe allo studio del Diritto la cognizione delle disposizioni concernenti la servitù personale? A che l'insegnare le sottili distinzioni dell'adizione dell'eredità, o della *bonorum possessio*? A che le teorie del *senatusconsulto Tertulliano*, dell'*Orfiziano*, del *Claudio*, ed altre tali, che i Romani stessi in più tarda età chiamarono *juris angustiae*? — Ora nè questi principii, nè queste disposizioni non potrebbero più informare il Diritto moderno; debbe adunque l'insegnamento del Diritto andarne spogliato. — Ridotto l'insegnamento del Diritto (romano) a questo modo, e così, come abbiamo detto di sopra, considerato, esso debbe nel corso intiero della Facoltà camminare di costa col Diritto patrio. — Quindi nell'anno destinato alle istituzioni, col confronto del Diritto patrio; negli anni successivi, mediante l'insegnamento contemporaneo dell'uno e dell'altro Diritto. — Non quindi un dualismo del rispettivo Diritto di due società diverse; ma il Diritto romano col prestigio di tutta la sua sapienza, vivificato, e fatto lume e guida di una scienza, che, destinata a fissare le norme dell'equo e del giusto, e gl'immutabili rapporti del diritto in sè medesimo considerato, è, sotto tale aspetto, una e costante, come il principio da cui muove, come lo scopo a cui è rivolta ».

Ecco ora ciò che penso io del sistema stato introdotto per le riferite considerazioni nel Regolamento del 1865, poi stato abbandonato nel Regolamento Bonghi, e quindi stato richiamato in osservanza col Regolamento del 1876.

Consento appieno nell'affermazione, che il Diritto romano, a' nostri giorni, più non vada insegnato come lo s'insegnava un tempo. Le disposizioni e i principii di lui, concernenti istituti antiquati, si lascino pure in disparte, e siano campo riserbato alle pazienti investiga-

zioni dell'Archeologia. Lo studio del Diritto romano per questo non perderà nulla della sua importanza e della sua utilità; chè anzi avrà e importanza e utilità più sostanziali, più pratiche e meglio apprezzabili dall' universale. Ma sto molto in fra due circa il punto, se possa riuscire proficuo a' giovani studiosi, che, chi insegna le Istituzioni del Diritto romano, debba in una confrontarle col Diritto moderno. Gli studii comparativi producono di leggieri confusione nelle menti, che non conoscono ancora perfettamente le cose da compararsi; e questo non si può non avverare per riguardo agli alunni del primo anno di Giurisprudenza. Acquistino essi prima di tutto nozioni precise ed esatte in ordine al Diritto romano; acquistino, apprendendole a parte e da altro maestro, nozioni esatte e precise in ordine al Diritto odierno. E, allorchè si saranno ben assodati in quelle nozioni, meditando su, non troveranno arduo l'istituire da sè la comparazione tra i sistemi dei due Diritti; e comprenderanno agevolmente, come il Diritto antico serva di fondamento al nuovo, tanto che, senza un profondo studio del primo, non si può convenientemente speculare intorno al secondo. Non si precipitino le cose. Col tempo e per natura una foglia di gelso divien seta; e chi coglie il frutto acerbo, si pente poi di averlo sciupato. Tutto al più si pongano di accordo lo Insegnante delle Istituzioni di Diritto romano e quello delle Istituzioni di Diritto civile (delle quali dirò nel luogo opportuno) per procedere coll'ordine stesso: ma l'uno insegnamento e l'altro camminino separati.

§ 3.

Storia del Diritto.

Il Regolamento in vigore allo articolo 4° dichiara: « nel corso di Storia del Diritto è esposta principalmente la Storia del Diritto in Italia dalla caduta dell'Impero romano di Occidente fino ai codici moderni ». Il campo è già vasto abbastanza, perchè (ove non si dimentichi, essere la Facoltà di Giurisprudenza anche ordinata nello intento di preparare allo esercizio delle professioni, che hanno rapporto colle scienze giuridiche) tutti possano esserne soddisfatti.

Io non affermo, che sia del tutto inutile lo studiare le legislazioni indiana, cinese, egiziana, medo-persiana, ebraica, spartana ed ateniese; temo bensì, che, coll'ingolfarsi nei monumenti di quelle legislazioni, si corra il rischio di non avere più il tempo necessario per occuparsi delle vicende della legislazione patria. E in Italia si è fatto ben lungo cammino dopo la caduta dello Impero romano di Occidente! — Mi parrebbe poi cosa utilissima, che il Professore di Storia nelle nostre Università dedicasse buona parte delle sue lezioni a un esame accurato dei molti e importanti Statuti dei Comuni italiani. Per qual ragione si lascierebbero nell'oblio que' documenti della sapienza degli avi nostri? Essi Statuti non cooperarono forse coll'antico Diritto romano a preparare la legislazione moderna? Se si crede proficuo, ed è al certissimo, il voltarsi indietro per conoscere il passato remoto, perchè non sarà egualmente proficuo lo investigare, quale sia stato il passato prossimo?

Intorno a questo insegnamento mi sembrerebbe anche ovvio il considerare, s'esso non riuscirebbe più fruttuoso,

ove, scambio che agli studenti del primo, venisse dato a quei dell'ultimo anno di Giurisprudenza.

Non esaminerò qui la vecchia questione circa la preferenza a darsi, nel metodo d'insegnamento, alla storia *interna* o alla *esterna* del Diritto. Mi associo di buon grado alla opinione manifestata dal dottissimo e caro mio collega Carlo Placido Gariazzo (1), secondo cui la pura storia delle mutazioni avvenute nella legislazione di un popolo (storia *interna*), non accompagnata dalla disamina delle cause, che le produssero, e degli effetti, che ne derivarono (storia *esterna*), non riuscirebbe che un'arida enumerazione, la quale stancherebbe la memoria senza rischiarare lo intelletto; mentre, d'altro canto, neppure la storia esterna, scompagnata dalla interna, non porgerebbe una guida praticamente utile, poichè non si saprebbe quali tracce seguire, là dove non le si conoscessero con precisione ed esattezza. Ma, se la storia esterna va congiunta colla interna; se la storia interna ha per oggetto di ricercare le mutazioni avvenute nei tempi per riguardo agl'istituti della vita civile, che furono regolati dalle leggi, come si potrà ragionare con profitto delle norme legislative, da cui vennero successivamente governati ess'istituti, quando questi non sieno ancora conosciuti perfettamente? Sappiasi dunque prima con precisione, che cosa sia ciò, di cui si tratta; e poi se ne apprezzeranno a modo le vicende attraverso i secoli. — Il Programma dello Alfieri, lungi dal volerla insegnata nel primo anno degli studii legali, proponeva, che la Storia del Diritto fosse materia riservata a un corso di compimento da rendersi obbligatorio solo per coloro, che aspirassero a diventar Dottori collegiati, Professori, o Ripetitori, non che per coloro, i quali avessero

(1) *Introduzione allo Studio delle Scienze giuridiche e politico-amministrative, e Storia del Diritto*; Torino, 1870, tip. Fea, pag. 101.

mirato al conseguimento di certi uffizii nella Magistratura o nell'Amministrazione. Io per me, convinto come sono, che, per essere appieno addottrinato nelle scienze giuridiche, occorra conoscere eziandio il Diritto *quale fu*, da un lato non posso non trovar lodevole il provvedimento, per cui la Storia del Diritto venne annoverata fra le materie dello insegnamento ordinario; tuttavia dall'altro persisto nella opinione, ch'esso studio produrrebbe assai maggiori vantaggi, se lo si togliesse dal primo, e lo si portasse nell'ultimo anno del corso.

§ 4.

Diritto romano.

Nel Regolamento in vigore non è data norma veruna circa lo studio del Diritto romano. Vi si dice solamente allo articolo 5°, che il corso di Diritto romano dura due anni. Dallo articolo 10° poi si rileva, che l'una delle prove orali per lo esame di laurea si versa nel Diritto romano; e che lo esame di questa materia comprende anche la interpretazione di un testo del *Corpus juris*.

Nella dianzi cennata Relazione di G. B. Cassinis fatta in Settembre del 1865 si narra, come l'onorevole Torregiani — consentendo pienamente nella opinione de' suoi colleghi circa la somma importanza del Diritto romano, ed altresì circa la convenienza di sceglierne per lo insegnamento la parte, che, fondata sulla natura razionale dell'uomo, è tuttora viva — esprimesse lo avviso, che, stabilite tre cattedre di Diritto civile in ogni Università, si prescrivesse, doversi dare in ciascuna di esse al Diritto romano tutto quello sviluppo, che fosse naturalmente collegato con la sua materia. « Con ciò (diceva il Torregiani) si otterrebbe: 1° che le materie insegnate non venissero invertite in modo, che molte notizie del

Diritto patrio precedano quelle, la radice delle quali sta nella parte del Diritto romano, che viene spiegata dopo, e viceversa; 2° che tra i due Professori di Diritto romano e di Diritto moderno non nasca una divergenza d'idee molto pernicioso alla mente dei giovani; 3° che l'operazione di ravvicinamento e coordinamento fra i due Diritti, difficile ad operarsi dall'ingegno e dallo studio incipiente del giovane, verrebbe dato dai Professori con maggiore sicurezza di metodo e vantaggio della scienza ».

Ora quanto ho detto più sopra, in parlando delle Istituzioni del Diritto romano colla comparazione dei principali Istituti del Diritto civile moderno, lascia indovinare, come io non saprei adagiarmi al metodo proposto dal Torregiani. Il Diritto romano e il Diritto civile odierno sono amendue materia di troppo rilievo perchè non se ne debba trattare separatamente. I due primi vantaggi, a cui accennava il chiarissimo Torregiani, si otterrebbero del pari, ove gl'Insegnanti del Diritto romano e del Diritto civile andassero, come già ebbi a dire, intesi fra loro; e spiegassero entrambi nel tempo stesso le parti, che si corrispondono nei due Diritti. Conosciutosi poi esattamente il Diritto romano e il Diritto civile moderno, il confronto tra essi lo si farebbe senza troppa fatica dagli studenti medesimi; e questo anzi somministrerebbe loro una buona occasione per meditare, e, meditando, formarsi quel giusto criterio scientifico, che apre la via a diventare giureconsulti.

Per converso insisto sulla riflessione del Torregiani, che, cioè, nello insegnare il Diritto romano, *si debba scegliere quella parte, la quale, fondata sulla natura razionale dell'uomo, è tuttora viva*. Bisogna avvezzare per tempo i giovani a comprendere, che il Diritto romano non è un mero elemento di erudizione storica, ma si costituisce la base più salda della scienza del giure; che esso, come faro non mai spento, illumina tuttavia la legi-

slazione dei popoli civili; e che, se le altre nazioni culte s'inclinano reverenti alla sapienza dell'antica Roma, a noi, nepoti di quei sommi, che raccolsero, e ci legarono un patrimonio scientifico tanto prezioso, a noi, dico, debito filiale impone di tributarle non minore ossequio. O non è forse statuito nelle nostre leggi, che, quando manchino altri sussidii per decidere una controversia, questa va risolta secondo i principii generali del Diritto? E dove mai, meglio che nei reveriti volumi del Diritto romano, potremmo trovar dichiarati essi principii?

Io non presumo di poter dare consigli; ma espongo alla libera il mio pensiero, qual si sia, fidente che la onestà del proposito valga a scusare l'arditezza della parola. Ora io stimo, che, a rendere più praticamente vantaggioso il corso di Diritto romano, il metodo per lo insegnamento avrebbe ad essere il seguente. Si dovrebbe, nello spiegarlo, seguire al possibile l'ordine medesimo adottato dal Codice civile, tralasciando ogni digressione intorno a quegli istituti, che non trovino più alcun riscontro nelle disposizioni del Codice stesso. Poi vorrebbe essere destinato un numero sufficiente di lezioni per enunciare ed illustrare que' principii generali del Diritto, dei quali non si avesse avuto ancora occasione di far cenno nel predetto studio parallelo. Inoltre sarebbe d'uopo, che il Professore di Diritto romano e quello delle Istituzioni di Diritto romano si accordassero fra loro, ad evitar le inutili ripetizioni. A ciascuno dei due insegnamenti i suoi limiti, ed esattamente determinati.

§ 5.

Diritto Canonico.

Nel Regolamento del 1862, fra le materie del primo anno obbligatorie per ottenere la laurea nelle scienze giuridiche, era compreso il *Diritto canonico*.

Il Regolamento del 1865 poneva fra gl'insegnamenti del secondo anno del corso quello delle *Istituzioni di Diritto canonico*. E nella Relazione varie volte rammentata del Cassinis si spiegava questa modificazione così: « Le *Istituzioni*, secondo il significato che esse hanno nella scienza del Diritto, sono la teoria del Diritto medesimo. — Credette quindi la Commissione, che il Diritto canonico non dovesse già venire insegnato col metodo di monografie speciali, secondo le varie materie, di cui si compone, ma sotto la forma soltanto d'Istituzioni; col che verrebbe dichiarata, sebbene in compendio, la intiera teoria del Diritto medesimo. — Ma questo Diritto presenta tre parti per sè essenzialissime e di prevalente utilità: *la potestà della Chiesa, la materia beneficiaria, la materia matrimoniale* (1). — Egli è superfluo il dimostrare, quanto importi, che il giureconsulto non meno dell'uomo politico conosca a fondo le relazioni della Chiesa e dello Stato, e i limiti delle rispettive attribuzioni loro. — Lo stesso dicasi della materia beneficiaria e della materia matrimoniale. — Pur modificate le istituzioni sociali, pur rivendicate alla società civile le norme regolatrici della società coniugale, si verificheranno mai sempre in queste due materie rapporti comuni alle due società; importa quindi sommamente al regolare governo della

(1) Nel Programma dello ALFIERI vi si aggiungeva la materia *De Criminibus ecclesiasticis*.

cosa pubblica, all'indipendenza delle potestà stesse, la cognizione esatta dei rispettivi doveri ed obblighi, e così delle discipline che ne dipendono. — Riputò pertanto la Commissione, che queste parti delle Istituzioni di Diritto canonico dovessero avere nell'insegnamento più ampio e più esteso sviluppo. — Prese, ciò stante, la Commissione la deliberazione seguente: doversi ridurre l'insegnamento del Diritto canonico ad una semplice Istituzione di unico anno, in cui si tratti peculiarmente della potestà della Chiesa, della materia beneficiaria e della materia matrimoniale ».

Il Regolamento Bonghi non annoverava più fra gl'insegnamenti nè quello di *Diritto canonico*, nè quello di *Istituzioni di Diritto canonico*. Diceva solamente all'articolo 4°, che *il Diritto canonico, trattato storicamente, faceva parte del corso di Storia del Diritto*.

Nel Regolamento Coppino invece lo insegnamento del *Diritto canonico* ricomparisce; e all'articolo 4° si dichiara: « nel corso di Diritto canonico si espone la storia e la dottrina dell'ordinamento della società e gerarchia ecclesiastica, delle loro attribuzioni, e competenze, dei limiti e delle relazioni con lo Stato, la materia beneficiaria e matrimoniale, e lo stato odierno del diritto pubblico ecclesiastico del Regno. — Dove non esista insegnamento speciale di Diritto canonico, il corso di Diritto civile comprende le nozioni del matrimonio secondo il Diritto canonico. La materia beneficiaria formerà parte del Diritto civile e del Diritto amministrativo, secondo la relazione, che le singole materie hanno con l'uno o con l'altro dei due sistemi legislativi. Nel corso di Diritto costituzionale saranno date anche le nozioni sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa ».

Quattro Regolamenti, e quattro sistemi diversi! Quanta mutabilità negli umani giudizi! *Quam flexibiles hominum voluntates!* dirò per servirmi della frase di Marco Tullio

in una delle sue lettere a Curione. E i Toscani direbbero: « il podestà nuovo manda via il vecchio ».

La soppressione delle cattedre speciali di *Diritto canonico* nelle Università italiane decretata col Regolamento del 1865 sollevò aspre censure nella Camera dei Deputati. « La breccia di Porta Pia (esclamava l'onorevole Spantigati nella tornata del 16 di Maggio 1876) ha ferito a morte il potere temporale dei Papi, ma non ha abolito il Diritto canonico; anzi vi ha aggiunto un capitolo di più: la legge delle *guarentigie*, la quale, per buona fortuna, in certi suoi articoli ci ha pure salvata molta parte dell'antico nostro Diritto canonico..... Ma (ei proseguiva) le pretensioni sorvegliate già dal Diritto canonico, ed i pericoli di queste pretensioni non sono cessate. Le falsificazioni d'Isidoro e le manipolazioni di Graziano hanno toccato l'audacia somma della loro espressione nel *Sillabo* e nei decreti del Concilio Vaticano. Teniamo dunque asciutte le polveri ».

Lo Spantigati tornava poi a rompere una lancia in favore dello insegnamento del *Diritto canonico* nella tornata del 19 di Maggio stesso; ed esprimevasi così: « L'onorevole Messedaglia mi diceva jeri, che l'insegnamento del Diritto canonico era scomparso dal Regolamento dell'onorevole Bonghi, perchè le nostre leggi sono l'antitesi del Diritto canonico, e perchè la breccia di Porta Pia aveva quasi interamente il Diritto canonico annullato. Ma mi pare, o Signori, che l'onorevole Messedaglia abbia fatto qui troppo ed inaspettato errore. Imperocchè il Diritto canonico, che insegnavano le nostre Facoltà prima del 29 Settembre, e quello che sarebbe pur bene continuassero ad insegnare, non era già il Diritto canonico interprete delle pretensioni della Curia pontificia: era la rappresentazione invece delle ragioni della potestà civile, a fare argine e contrasto a coteste pur oggi ancora non rinunziate pretensioni. L'antitesi al Diritto canonico si



era pure manifestata e costituita gagliarda presso di noi ben prima che il cannone del 20 Settembre sfondasse Porta Pia; ed in Germania era cominciata al 31 Ottobre 1517, quando Martino Lutero affiggeva le sue prime tesi alla porta della chiesa di Vittemberg. — Ed io ho già detto nell'altra seduta: a Berlino vi sono in questo momento non meno di sei insegnamenti di Diritto canonico! — L'onorevole Messedaglia mi ha fatto jeri gentile rimprovero e benevolo dell'avere detto, che nella legge delle *guarentigie* stava un capitolo nuovo di Diritto ecclesiastico. Ma l'onorevole Messedaglia mi consenta, che lasci proprio là nel Diritto canonico la legge delle *guarentigie*. — Nè può essere altrimenti, a meno che l'onorevole Messedaglia voglia, che della legge delle *guarentigie* si faccia un articolo giapponese del Diritto costituzionale ».

L'onorevole Spantigati vinse la causa. La sentenza è nella parte del Regolamento del 1876 riportata in questo paragrafo. Sulla quale sentenza meditando, io mi sono domandato: se lo insegnamento del *Diritto canonico* era giudicato necessario, perchè mai, anzi che, come sarebbe paruto logico, stabilire apposta per esso una cattedra in tutte le Università del Regno, ove non esistesse simile insegnamento speciale, là, dove esisteva, lo si fece a brani, e questi si distribuirono fra gl'Insegnanti di Diritto civile, di Diritto amministrativo e di Diritto costituzionale?

E neppure sono riuscito a comprendere, come le parole dell'onorevole Spantigati avessero potuto persuadere della necessità di ristabilire lo insegnamento del *Diritto canonico*. Parmi anzi, che avrebbero dovuto condurre ad una conclusione opposta. Se non prendo un abbaglio madornale, la base di quel Diritto è nel *Corpus Juris canonici*, alla guisa stessa che la base del Diritto romano sta nel *Corpus Juris civilis*. Ora, se il ciel vi aiuti, che cosa hanno a fare i canoni consegnati in quel

monumento col Diritto canonico, a cui alludeva l'illustre Deputato di Bra? Non lo dichiarava forse egli medesimo, che il Diritto canonico, quale sarebbe pur bene che dalle nostre Facoltà si insegnasse, è *l'antitesi al Diritto canonico*? Il diritto canonico, penso io, *aut sit, ut est, aut non sit*. Siamo d'accordo: la scienza dee rivendicare le ragioni della potestà civile contro le pretese non per anco abbandonate della Curia pontificia. Ma, così facendo, non s'insegna più il Diritto canonico; lo si combatte. Allora si entra in un campo certamente diverso da quello, cui segnarono il *Decretum Gratiani*, i *Canones poenitentiales*, i *Canones Sanctorum Apostolorum*, le Decretali di Gregorio IX, le Decretali di Bonifacio VIII, le Costituzioni di Clemente V, le *Extravagantes* di Giovanni XXII, le *Extravagantes communes*, il libro VII delle Decretali, le *Institutiones Juris canonici*. Allora si entra con bandiera spiegata nel campo della politica; e il titolo di *Diritto canonico* mantenuto a quello insegnamento diventa una derisione. E di fatto: che altro, se non se argomenti politici, seppe addurre il brioso oratore? A quale fine, se altramente fosse, avrebbe egli ricordata la breccia di Porta Pia, e raccomandato di tenere asciutte le polveri? Ora io dico: sta bene; si tengano pure asciutte le polveri, quando così richiedano le condizioni dei tempi; ma le si lascino in custodia agli espositori del Diritto costituzionale, chè spetta a loro l'ufficio di serbare tutelate le ragioni della civile podestà contro le usurpazioni di ogni altra podestà qualsisia. Io non voglio investigare, se la legge delle guarentigie formerebbe un *articolo giapponese del Diritto costituzionale*; Affermo bensì, che nel *Corpus Juris canonici* non vi è nulla, che serva di spiegazione alla Legge del 13 di Maggio 1871; e che i motivi di essa legge assai più appropriatamente dichiarerebbe colui, al quale si appartiene di spiegare la formola: *libera Chiesa in libero Stato*, e di

comentare la disposizione prima del nostro Statuto fondamentale: « la Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ».

Dunque (mi si domanderà), soppressione completa della cattedra di *Diritto canonico*?

Io non dico questo. E nemmeno son di parere, che il *Diritto canonico* vada trattato solo storicamente, e abbia perciò a far parte del corso di Storia del Diritto. Secondo il mio mo' di vedere, lo insegnamento del *Diritto canonico* — ch'io chiamerei di preferenza *Diritto ecclesiastico* — dovrebb'essere mantenuto nelle Università dov'esiste, e introdotto in quelle, ove manca: ma col fine di fornire agli studiosi le cognizioni necessarie per comprendere le leggi, che parlano di Istituti ecclesiastici, o si occupano di materie concernenti il culto.

Così, per cagione di esempio, si apparterrebbe al Corso di Diritto ecclesiastico:

1° Il dichiarare, in relazione alla Legge del 5 di Giugno 1850 (num. 1037), quali sieno gli stabilimenti o corpi morali ecclesiastici;

2° Lo spiegare, in relazione alle Leggi del 13 di Maggio 1871 (num. 214, *Serie 2^a*), del 29 di Maggio 1855 (num. 878), del 7 di Luglio 1866 (num. 3036), del 15 di Agosto 1867 (num. 3848), che s'intenda per i nomi seguenti: *Santa Sede, Cardinali, Conclave, Concilio, Legazia apostolica in Sicilia, Ordini, Corporazioni, Congregazioni religiose, secolari e regolari, Religiosi, Sacerdoti, Religiose, Coriste, Laici, Converse, Arcivescovadi e Vescovadi, Capitoli delle chiese cattedrali e collegiate, Chiese ricettizie, Comunità, Beneficii maggiori, minori, canonicali, parrocchiali e semplici, Cappellanie, Patronato regio, ecclesiastico, laicale, misto, attivo e passivo, Abbazie, Prelature, Priorato, Sagrestie, Opere d'esercizio spirituali, Santuarii, Seminarii, Convitti ecclesiastici, Conservatorii, Ritiri, Fabbriche o Fabbricerie;*

3° Lo spiegare il regio Decreto del 25 di Giugno 1871 (num. 320, *Serie 2ª*) concernente lo esercizio e l'applicazione dell'*Exequatur* e del Regio *Placet*;

4° Il discorrere intorno al regio Decreto del 22 di Marzo 1866 (num. 2832), emanato in relazione all'articolo 434 del Codice civile;

5° Il dire dello *Economato dei Benefizii vacanti*, dell'*Amministrazione del fondo per il culto*.

Niuno, che sia pratico di queste faccende, saprebbe, a mio avviso, porre in dubbio la utilità di un corso di Diritto ecclesiastico coi confini così definiti.

§ 6.

Diritto Civile.

Intorno all'insegnamento del *Diritto civile* ho poche cose a dire.

La peculiare importanza dello studio di questa parte del Diritto è così evidente, che sarebbe del tutto superflua qualunque parola rivolta a dimostrarla. Il Diritto civile è il diritto di ciascuno in ogni momento della vita; onde spesso mi venne fatto di pensare, se forse la conoscenza di esso non si dovrebbe considerare come parte della cultura comune.

Giusta il Regolamento del 1862 il corso di Diritto civile aveva la durata di tre anni per gli aspiranti alla laurea nelle scienze giuridiche, di due per gli aspiranti alla laurea nelle scienze politico-amministrative. Il Regolamento del 1865 gli conservò la vita di un triennio. Ma il Regolamento Bonghi ne restrinse la durata a due anni (art. 6); e il Regolamento del 1876 ne imitò lo esempio (art. 5).

Or io domando, se, in soli due anni, e con un inse-

gnante solo, sia possibile svolgere per intero il nostro Codice massimo, e svolgerlo coll'ampiezza richiesta dalla somma importanza del subietto. — Allorchè io era studente nello Ateneo torinese, si avevano *due* Professori di Diritto civile, il corso di entrambi durava *quattro* anni, e tuttavia si stentava ad arrivare al termine dell'opera!

In verità, gioverebbe ritornare al sistema antico. Io non sono punto un *laudator temporis acti*; ma nè anche un condannatore caparbio. E, quando un'idea, un metodo mi paion buoni, non chiedo loro il certificato di nascita. — Non si dimentichi la promessa fatta solennemente subito nel primo articolo del Regolamento in vigore: la facoltà di Giurisprudenza ha per fine eziandio di preparare allo esercizio delle professioni, per le quali si richiede la laurea in Giurisprudenza o il diploma di notaio o procuratore. La quale promessa resta di certo insoddisfatta, là dove il Diritto civile non venga svolto in ogni sua parte e colla estensione, che si addice a una materia di applicazione continua pei magistrati, per gli avvocati, per i notai, pei procuratori.

Ben lo prevedo: si opporranno considerazioni economiche. Ma esse non impressioneranno coloro, i quali considerino, che da noi si spendono migliaia e migliaia di lire per far proferire una parola sola ad un cannone.

Si parrebbe inoltre opportuno, che lo esame sul *Diritto civile* non venisse dato in una volta sola, ma che in fine di ciascun anno del corso dovessero gli studenti dar prova dello studio fatto nel medesimo. Lo esperimento darebbe assai più sicurezza di giudizio agli esaminatori, e non assoggetterebbe ad una troppo improba fatica quelli tra i giovani, che non usano di presentarsi agli esami soltanto per tentare la fortuna.

§ 7.

Diritto Commerciale.

Secondo il Regolamento del 1862 e del 1865 il corso di *Diritto commerciale* durava due anni. Il Regolamento del 1875 lo ridusse annuale, e il Regolamento Coppino lo lasciò così accorciato.

Anche circa questo insegnamento io mi restringerò a lamentare la brevità irragionevole della sua durata. Pretendere, che in un'annata si spieghi a modo tutto il Codice di Commercio sì da farne acquistar nozione compiuta ed esatta, è pretendere lo impossibile. E niuna parte di quel Codice può essere negletta senza danno, omai che anche i più schifiltosi comprendono, quanta sia la dignità della mercatura, nè vi ha chi ardirebbe di revocare in dubbio, nulla poter meglio contribuire alla prosperità della patria nostra che un largo e sapiente sviluppo degl'istituti commerciali.

§ 8.

Diritto e Procedura penale.

Intorno a questo corso va ricordato, che il Regolamento del 1862 assegnava tanto allo insegnamento del *Diritto penale* quanto allo insegnamento della *Procedura penale* un anno solo. Dalla Relazione di G. B. Cassinis del 1865 invece apprendiamo, avere la Commissione presduta da lui ravvisato assolutamente necessario, che gli insegnamenti di amendue quelle materie avessero a durare due anni consecutivi.

Il voto della Commissione venne appagato dal Regolamento 8 di Ottobre 1865.

Ma nel Regolamento del 1875 e in quello del 1876 il parere del 1865 fu messo in non cale: e, pur mantenendosi congiunti il Diritto e la Procedura penale, vi si ordinò, che il loro corso si dovesse restringere di nuovo ad un solo anno.

Or simile misura fu improvida oltre ogni dire, dappoichè i confini di questo ramo del Diritto sieno vastissimi, così da rendere in un anno affatto impossibile, non solo di addottrinar gli studiosi nelle parti filosofica e storica del Diritto e della Procedura penale, fin anco di dar loro una idea, sia pur sommaria, ma esatta, dei quattro massimi suoi fonti esterni: il Codice penale comune (fin ora pur troppo dobbiamo dire: *i Codici penali comuni*, non essendo in argomento ancor unificata la legislazione d'Italia), il Codice penale per lo esercito, il Codice penale marittimo e il Codice di procedura penale. Quattro codici (e a rigore sarebbero cinque) spiegati in un anno accademico! O che! si scherza?

§ 9.

Procedura civile e Ordinamento giudiziario.

E anche per questo corso la durata di un unico anno! Da vero ci sarebbe di che sconfortarsi.

Gli studenti della Università torinese hanno la fortuna di possedere per guida in questo ramo dei loro studj un volume, il cui merito potrà essere forse uguagliato, superato no certamente. Parlo degli *Elementi di Diritto giudiziario civile italiano* dello egregio Professore Luigi Mattiolo. In questa opera (a cui, meglio che il nome troppo modesto di *Elementi*, sarebbe appropriato quello di *Trattato completo*) tutti son riuniti i pregi di un libro didascalico: lucida esposizione del pensiero; elegante

semplicità di dettato; punto di quel fraseggiare contorto, che piace tanto a chi vuol *parere*, giacchè non può *essere*; ordine incomparabile; ogni più ardua questione esattamente proposta, nitidamente svolta, pianamente risolta. E, per quanto altri possa desiderare, che sia messo in mani ai nostri studenti un trattato di Procedura civile più compendioso, io in verità non saprei, qual parte di quegli *Elementi* si potrebbe omettere, senza che lo insegnamento rimanesse monco ed imperfetto.

Ciò posto, è egli umanamente fattibile spiegare tutta in un anno materia così vasta, così rilevante e così necessaria? Proficua fatica, non v'ha dubbio, è leggere un libro ottimo, e meditarvi sopra. Ma chi ignora, che la scienza si fa strada assai più facilmente negli animi giovanili, quando la voce viva del Maestro la esponga, e la dichiari? Rettamente diceva Fra Bartolommeo da San Concordio: « agli uditori il bene parlare fa tre cose, cioè, che gl'insegna, dilettagli e muovegli (1) ».

§ 10.

Economia Politica.

Sono perfettamente convinto della somma utilità della Economia politica. È scienza questa (dirò colle parole di Guglielmo Stanley Jevons) (2) da diffondersi con ogni mezzo in tutte le classi della popolazione, poichè la ignoranza dei suoi principii produce la maggior parte delle calamità sociali, gli scioperi, i *lokouts*, la opposizione al progresso, la imprevidenza, la miseria, la carità male in-

(1) *Gli Ammaestramenti degli Antichi*, Distinzione XI, Capo II.

(2) Opera citata: Prefazione.

tesa, lo scoraggiante insuccesso di tanti sforzi mossi da buone intenzioni.

E, se lo studio della Economia politica giova a tutti, io lo stimo poi assolutamente necessario pei legisti, avvegnachè negli ordinamenti legislativi si dee cercar sempre di conciliare il *giusto* coll'*utile*. Nè con questo intendo imbrancarmi fra gli odierni *utilitarj*, sì bene osservo, che, per quanto uno voglia essere *puritano*, dovrà sempre riconoscer vera la sentenza di Osman-Bey: « l'*interesse* è un principio, che trova la sua origine nella necessità di sussistere, nello elemento della vita; è un principio universale ed eterno, al quale ognuno di noi è sottomesso (1) ». — Perciò non mi dorrà mai delle molte ore e dei molti danari spesi intorno ai libri, che trattano delle discipline economiche. Che anzi seguitai a spenderne, pur quando, dopo di aver occupato in qualità di Supplente per ben sei anni la cattedra di Economia politica nell'Ateneo torinese, mi vidi, nel novembre del 1874, inopinatamente sbalzato di seggio, perchè altri potesse cumulare il grado e lo stipendio, che aveva già, di Professore ordinario coll'ufficio e colla retribuzione di Incaricato. A dirla schietta, col non mi disamorare nemmeno allora dagli studj economici, parmi di aver dato prova d'inconsueta costanza; chè molti altri, al mio posto, avrebbero, scontentati, cacciato in bando essi studj, e, a chi loro ne avesse fatto ancor parola, avrebbero risposto: *infandum jubes renovare dolorem*.

Ma circa il modo, in cui vada insegnata la Economia politica agli studiosi di Giurisprudenza, io ho la mia opinione, e mi piace manifestarla.

Il Professore Cossa, che già ho citato qual traduttore,

(1) *Gli Ebrei alla Conquista del Mondo* (prima traduzione italiana); Venezia, Gennaro Favai libraio editore, 1880.

e adesso cito di buon grado come autore, definisce la Economia politica: « la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze (1) ». E prosegue: « il suo *oggetto* è la *ricchezza*, cioè il complesso dei beni permutabili, ch'essa studia come un *fatto sociale*, a differenza della *Economia domestica*, che la studia in relazione alla *famiglia*, e della *Economia industriale*, che la studia nei suoi rapporti colle singole *intraprese*. L'ufficio della Economia politica è duplice. Essa ricerca le *leggi* dei *fenomeni economici*, e ne deduce dei *principii direttivi* pel buon andamento delle *aziende pubbliche e private*. Di qui la distinzione della Economia politica *pura* (*scienza*), e della Economia politica *applicata* (*arte*), che tendono però allo *scopo ultimo comune*, di promuovere la prosperità generale ».

Io mi adagio pienamente a questa distinzione dell'illustre Professore della Università di Pavia. E, fattomi a meditare più di una volta sul come la Economia politica possa arrecare vantaggio a chi studia Giurisprudenza, mi sono formata la convinzione, ch'essa gli giovani più direttamente, in quanto è arte, che non in quanto è scienza.

E mi spiego. Se le leggi in vigore vanno studiate dal lato filosofico e dal lato storico, esse debbono eziandio studiarsi dal lato economico. E il professore di Economia politica per gli studenti della nostra Facoltà dovrebbe, penso io, proporsi peculiarmente quest'ultimo oggetto.

Per lo che, fatta una rapida esposizione dei principii sommi della scienza economica, egli avrebbe da occuparsi in modo particolare delle loro applicazioni alle istituzioni giuridiche. Or queste istituzioni, siano esse del Diritto

(1) *Primi Elementi di Economia politica* del Dott. LUIGI COSSA. Ulrico Hoepli, Milano, 1873.

pubblico, siano del Diritto privato, quanti argomenti d'investigazioni proficue e del massimo rilievo non offrirebbero mai? L'amministrazione dello Stato, l'ordinamento degli eserciti, le guerre, il lavoro nelle carceri e nei bagni penali, le imposte, i trattati di navigazione e di commercio (per citare solo alcuni esempi circa il Diritto pubblico), studiati sotto l'aspetto economico, che temi bellissimi sarebbero per lezioni! E, se si vogliono esempi per riguardo al Diritto privato, che temi economici importantissimi non sarebbero forniti dalla proprietà, dalla comunione, dalle servitù prediali, dalle successioni, dalla enfiteusi, dalla locazione delle cose e delle opere, dai contratti dell'agricoltura (mezzadria, soccida), dal contratto di mutuo, dal sistema ipotecario, dalle società commerciali, dal contratto di commissione, da quello di trasporto!

Ove si desse al corso di Economia politica lo indirizzo accennato da questi rapidi cenni, per fermo non avverrebbe più di veder ripetuta la domanda: per qual ragione mai la s'insegni agli studenti di Giurisprudenza.

Conchiudo: il programma di Economia politica per la nostra Facoltà dovrebbe essere, a mio giudizio, assolutamente diverso da quello adottato per gl'Istituti tecnici e le Scuole commerciali e industriali.

§ 11.

Statistica.

Il Regolamento Bonghi fu il primo ad introdurre fra gl'insegnamenti della Facoltà di Giurisprudenza quello della Statistica. E, quantunque all'articolo 4° dichiarasse, ch'esso aveva da comprendere la teoria della Statistica e la Statistica del Regno, si doveva supporre, che non vo-

lesse fare della Statistica un corso indipendente per sè, ma piuttosto la volesse considerare come parte integrante di quello di Economia politica. Tanto è, che allo articolo 3°, nella enumerazione delle varie materie d'insegnamento della Facoltà, portava scritto: *Economia politica e Statistica*. La congiunzione e chiariva tale proposito.

Il Regolamento Coppino invece conservò lo insegnamento della *Statistica*: ma ne fece un corso distinto da quello di Economia politica. E ciò si pare dall'ultimo capoverso dello articolo 3°: « Tutti gli insegnamenti predetti sono obbligatorii. Ma quelli d'Introduzione, *Statistica* e Medicina legale non formano soggetto di esami ». Ripeteva poi nello articolo 4°, che il corso di *Statistica* comprende la teoria della Statistica e la Statistica del Regno.

Quali, quanti e come efficaci sussidii possa la Statistica recare alle scienze sociali, è cosa, intorno a cui tutti consentono. Chi nol credesse ancora, ne rimarrebbe convinto dopo di aver letto (fra le tante opere, che potrei citare, cominciando dalla *Filosofia della Statistica* di Melchiorre Gioia) i dottissimi scritti del Messedaglia, ed il non meno dotto libro di Emilio Morpurgo: *La Statistica e le Scienze sociali*. Tra i meriti incontrastabili delle investigazioni statistiche, per dire colle parole del Morpurgo stesso, notabilissimo è questo, che « tutte le scienze, sospinte, esse mediante, a controllare il proprio cammino, vengono divelte necessariamente alle *speculazioni solitarie ed infeconde* ».

Tuttavia dalla entità della disciplina in questione alla convenienza di un corso speciale di Statistica per gli studenti di Giurisprudenza, ci corre assai.

Nella più volte addotta Relazione del Cassinis (22 di Settembre 1865), a giustificare la esclusione della Geografia e della *Statistica* dalle materie obbligatorie per la Facoltà nostra, si diceva: «... elementi cotesti e presidio utilissimo

senza dubbio di quelle pratiche applicazioni, a cui occorra al Giureconsulto, al Magistrato di scendere nell'esercizio dei loro ufficii, non però la Commissione riputò potersi queste dottrine ritenere come necessaria dipendenza o parte degli studj giuridici. Esse ben meglio e più particolarmente appartengono alla Facoltà di Filosofia o Lettere, e debbono essere, per suo avviso, a quell'insegnamento restituite ».

E a questa logica considerazione io mi fo lecito di aggiungerne un'altra.

Abbiamo veduto, che, giusta il Regolamento in vigore, il corso di *Statistica* comprende la teorica della Statistica e la Statistica del Regno. Ora siccome, a mio avviso, poche lezioni possono bastare per isvolgere la teorica della Statistica, tutto il resto del tempo, cioè la massima parte delle lezioni, s'impiegherà nello esporre la Statistica del Regno; ossia nello enumerare gli elementi di fatto della vita degli Italiani per rispetto alle loro istituzioni, allo stato della popolazione, alle ricchezze del paese, ai lavori produttivi, alla pubblica moralità, e va dicendo. L'inventario sarà più o meno ordinato, più o meno compiuto; ma sarà sempre un semplice inventario, irto di dati numerici, arido, indigesto, noioso tanto per chi lo insegna, quanto per chi lo impara.

So bene, che dal Prof. G. Boccardo fu scritto, e con molto acume: « Se i numeri sono senza dubbio una parte assai importante della Statistica, perchè soltanto da essi può venire precisione ed accuratezza alla scienza, i numeri tuttavia non sono tutto in questa scienza: perchè non riescano sterili e infecondi, fa di mestiere non scompagnarli *dalle cause, che li influenzano, dalle circostanze, che li modificano*. È solamente mercè del confronto tra i fatti di un tempo e di un paese e quelli di altri tempi e di altre contrade, notando le differenti condizioni e i diversi effetti, che dallo aggruppamento

di quei fatti risultano, che lo statista può sperare di giungere alla cognizione di quei principii, che sono costantemente in azione nel corpo sociale ». Io tuttavolta obietto, che il Professore di Statistica, mettendosi per questa via delle *argomentazioni dai numeri*, correrà gran rischio d'invadere il campo assegnato agli altri corsi. E in realtà: i dati statistici non si possono, e non si devono trasandare nè manco da chi insegna Economia politica, o Diritto penale, o Diritto civile, o Diritto commerciale, o Procedura. Essi approdano, e son necessari a tutti. È molto giudiziosa la sentenza dello Schläzer: « La Storia è la Statistica in movimento; la Statistica è la Storia in riposo ». Come farà a non toccare la Storia, chi voglia dare un perfetto ammaestramento di Economia politica o di Diritto? Ma se, esponendo la Statistica del Regno, si dovrà dichiararne insieme i criterii, che a loro volta non potranno non ricavarne lo economista ed il giurista, evidentemente si farà una inutile ripetizione di ciò, che va detto da costoro meglio a proposito e con maggior frutto, a mano a mano che se ne presenti la opportunità.

Laonde io sarei di parere, che, commessa al Professore di Economia politica la esposizione della Teorica della Statistica, perchè fra la Economia politica e la Statistica vi ha senza dubbio un nesso strettissimo, per quanto è della Statistica del Regno, egli non avesse che da additare le fonti, dove, occorrendo, potranno gli studenti attingere i dati statistici circa gl'istituti economici e giuridici.

§ 12.

Diritto Costituzionale.

I confini di questo insegnamento sono di leggieri determinati, quando si ha, come per buona sorte da noi, un patto fondamentale ridotto in iscrittura. Il corso di *Diritto costituzionale* nelle nostre Università dovrebbe dunque avere per còmpito la esposizione comentata dello Statuto italiano con acconce illustrazioni storiche e filosofiche.

§ 13.

Diritto Amministrativo.

Secondo la mia maniera di vedere, affinchè il corso di *Diritto amministrativo* fosse di una vera utilità pratica, vi si avrebbe in prima da esporre molto compendiosamente i sommi principii della materia in genere, poi da procedere in ispecie alla più ampia esegesi possibile delle fonti esterne del Diritto amministrativo patrio.

Nello svolgimento di queste si presenterà naturalmente e spesso la occasione per enunziare, *com'era regolato* in addietro, e *come dovrebb'essere*, ciò, che ora è dalle nostre leggi regolato in quella tale o tale altra conformità.

Le fonti esterne del Diritto amministrativo italico sono, per verità, innumerabili. Gli è dunque assurdo il supporre, che, in un anno di corso, si possa, non dirò spiegarle tutte, ma dare almen di ciascuna una nozione sufficiente. Parmi invece, che avrebbe adempiuto all'ufficio suo in modo convenevole, e con grande vantaggio pei discepoli, il Professore, che riuscisse a svolgere con qualche larghezza il nostro proprio Codice amministrativo,

ch'è la Legge del 20 di Marzo 1865, num. 2248, per la unificazione amministrativa del Regno d'Italia. Imperocchè, se i giovani, abbandonando la Università, ne portassero seco una cognizione perfetta delle leggi sulla amministrazione comunale e provinciale, sulla sicurezza pubblica, sulla pubblica sanità, sulla istituzione del Consiglio di Stato, sul contenzioso amministrativo e sulle opere pubbliche, si potrebbero già chiamare soddisfatti. Tanto meglio poi, se loro inoltre si fosse data alcuna notizia circa l'amministrazione della finanza e la militare del Regno.

Credo anzi, che il dare un simile indirizzo sostanzialmente pratico allo insegnamento del *Diritto amministrativo* sia stato negl'intendimenti di chi proponeva il Regolamento del 1876, dappoichè vi si legga nello articolo 6°, che, ad incremento della coltura negli studj giuridici, si potranno istituire corsi speciali di *Scienza dell'Amministrazione* e di *Scienza delle Finanze*. Nei quali corsi speciali, soggiungo io, sarà fattibile navigare a piene vele nel mare dei principii e della dottrina astratta. Ma, ripeto, il corso di *Diritto amministrativo* vuol essere condotto per forma, che sopra tutto vi si spieghi, e vi s'impari il Diritto amministrativo nostro.

§ 14.

Diritto Internazionale.

« Il corso di *Diritto internazionale* (dichiara lo articolo 4° del Regolamento Coppino) comprende il Diritto internazionale pubblico e privato in tutte le sue relazioni ».

Per questa dichiarazione rimangono fissati con molta esattezza i limiti dello insegnamento in discorso.

Un dubbio però mi nasce nell'animo, e me lo fa na-

scere il successivo articolo 6°; il quale dice, che, ad incremento della coltura negli studj giuridici, potranno tenersi corsi speciali di *Storia dei Trattati e Diplomazia*.

Circa i *Trattati* comprendo, fino ad un certo segno, che nel corso di Diritto internazionale si possa non si occupar di proposito di quelli anticati, restringendosi a dirne il tanto, che basti per una perfetta intelligenza di quelli ancora vigenti. Il sussidio della Storia non si può negare a simile corso. Ma, col riserbare esplicitamente ad un corso speciale la Storia dei Trattati, si è forse voluto escludere, che le convenzioni internazionali tuttodì in vigore formino oggetto peculiare delle spiegazioni di chi insegna il Diritto internazionale? Se questo fosse, un tal metodo giudicherei non buono. Quali vere fonti esterne del Diritto internazionale, i trattati stipulati dall'Italia colle altre nazioni dovrebbero anzi essere argomento essenziale di studio pei nostri giovani, perchè, più che di renderli capaci a discettare sugli ardui problemi scientifici del giure internazionale, deve starci a cuore di far loro ben conoscere il Diritto internazionale qual è.

Per riguardo poi alla *Diplomazia*, io ricordo in prima la definizione, che ne dava il Klüber: « essa è l'insieme delle cognizioni e dei principii necessari per ben condurre gli affari pubblici tra gli Stati ». Ora, se il Diritto internazionale, giusta la definizione del Regolamento Coppino, comprende questo Diritto *in tutte le sue relazioni*, come mai si potrebbe non discorrere di proposito anche della Diplomatica nel corso di *Diritto internazionale*, mentre le relazioni diplomatiche acquistarono ai nostri tempi altissima importanza e grandissima estensione? Però, siccome il detto articolo 6° del Regolamento dell'8 di Ottobre 1876 indurrebbe forse a credere, che della Diplomatica non si abbia a trattare in questo corso, sarà bene, che colui, al quale sia commesso, non dimentichi, che la

Facoltà di Giurisprudenza ha per fine, oltre che di promuovere lo studio e il progresso delle scienze giuridiche, anche *di preparare allo esercizio delle professioni, che ne dipendono*. Ricordi eziandio queste disposizioni del Decreto ministeriale sotto il 15 di Aprile 1869: Art. 1° « Le condizioni per l'ammissione al Ministero degli Affari esteri ed alle carriere dipendenti (Legazioni e Consolati) sono le seguenti: a) . . . b) . . . c): Il *diploma dottorale* ottenuto in una Facoltà qualsiasi presso una delle Università italiane, o negli Istituti pareggiati alle medesime; . . . d) . . . e) . . . f): L'esito favorevole dell'esame speciale di concorso secondo le prescrizioni degli articoli seguenti: . . . Art. 5° (penultimo capoverso): Per la carriera consolare *è assolutamente richiesta la laurea in leggi* (1). — Art. 7°: Gli esami verseranno principalmente sulle materie riflettenti gli studj *giuridico-politici*, ecc. Rammenti da ultimo quanto si legge nel Programma per gli esami di concorso approvato col citato Decreto, nel Capo che s'intitola: *Diritto delle Genti o Internazionale*; cioè: « Diritti o privilegi d'ambasciata — Gradi diversi di rappresentanza diplomatica e differenze di prerogative, che ne provengono — Immunità extraterritoriale ».

Sembra perciò dimostrato, come, di fronte alle menovate disposizioni, lo insegnante di *Diritto internazionale* possa vivere tranquillo, che lo articolo 6° del Regolamento per la Facoltà di Giurisprudenza non gli impedisce di trattare anch'egli della Diplomatica, s'intende, in una certa misura.

Quando nel Regolamento Bonghi si videro riserbate

(1) Questo è in relazione allo articolo 15 della Legge del 28 di Gennaio 1866, num. 2804, nel quale è detto: « Gli aspiranti al posto di applicato volontario nella carriera consolare dovranno essere laureati in Legge, o altrimenti abilitati all'esercizio dell'avvoceria o delle funzioni giudiziarie ».

(conforme fece poscia il Regolamento Coppino) a corsi speciali la *Storia dei Trattati* e la *Diplomazia*, l'onorevole Deputato Spantigati ne mosse alti lagni in Parlamento (1). Egli allora avvertì, non esser logicamente possibile a un Professore di Diritto internazionale di svolgere la sua materia, spiegando i progressi e gli andamenti di quella scienza, senza tener conto della Diplomatica e della Storia dei Trattati. « Signori (egli esclamava), anche qui è un concetto tecnicamente sbagliato ». In codesto mi accordo appieno col chiarissimo oratore.

§ 15.

Filosofia del Diritto.

Nel programma del conte C. Alfieri pel riordinamento degli studj legali nella R. Università di Torino si proponeva, che, « terminato colla laurea dottorale il corso accademico, si aprisse la via ad un secondo corso completivo, volto a più alti studj, il quale non fosse più occasione di dispendio per chi vi attendesse, e si rendesse obbligatorio soltanto per coloro, che aspirassero ad esser Dottori collegiati, Professori o Ripetitori, non che per coloro, i quali mirerebbero al conseguimento di certi uffizii di Magistratura o di Amministrazione, previo concerto coi rispettivi Capi di Dicastero, stabilito sotto la sovrana approvazione ». E fra le cattedre da istituirsi per questo corso di complemento si poneva quella di *Principii razionali del Diritto*, notandosi come ad alcuni sembrasse meglio, che la fosse collocata in esso anzi che nel corso ordinario.

Ma dallo articolo 3 del Regolamento degli studj legali per lo Ateneo torinese, stato pubblicato col Manifesto del

(1) Veggasi il suo Discorso del 16 di Maggio 1876.

5 di agosto 1846 del Magistrato della Riforma, apprendiamo, che invece lo insegnamento dei *Principii razionali del Diritto* aveva preso posto fra quelli del corso ordinario. Le ragioni, per cui si era preferito questo sistema, sono spiegate così dalla Commissione, a cui presedeva il conte Federigo Sclopis: « Nel determinare le materie, che debbono formare oggetto dell'insegnamento del quinquennio (corso ordinario), la Commissione considerò, che la scienza del Diritto consta di tre elementi: della cognizione ragionata del Diritto positivo vigente; della storia del Diritto; dei *fondamenti razionali*, vale a dire, dei *principii immutabili del giusto*, che le leggi procurano di ridurre in atto, che costituiscono la base di tutta la scienza, e danno allo studio del Diritto, non meno che all'animo di chi lo coltiva, quell'elevatezza e dignità, che richiedesi nelle funzioni, a cui è chiamato il giureconsulto ».

Appresso però, con sovrano Decreto del 31 di Maggio 1848 (art. 4), si statuiva, che lo insegnamento dei Principii razionali del Diritto avrebbe cessato di far parte del corso ordinario per essere compreso in quello di complemento. E con Manifesto del 4 di Novembre 1849 pella R. Università degli studj in Torino si ripeteva, che le lezioni sui Principii razionali del Diritto (alle quali era assegnato un biennio) avrebbero fatto parte del corso di complemento legale, obbligatorio solo per chi aspirasse allo insegnamento nella Facoltà di Leggi, e all'aggregazione al collegio della Facoltà stessa.

Nel Regolamento Matteucci troviamo poi la *Filosofia del Diritto* annoverata fra le materie obbligatorie per ottenere la laurea nelle scienze giuridiche e nelle scienze politico-amministrative, e assegnata al 4° anno del corso legale. E il Regolamento Natoli confermava anch'esso questa disposizione col solo divario, che trasportava tale insegnamento dal 4° al 5° anno.

Il Regolamento Bonghi, allo articolo 4º, decretava: « il corso di Filosofia del Diritto, *mantenuto nelle Università dove esiste, cessa di essere obbligatorio* ».

Per ultimo il Regolamento Coppino restituì fra gl'insegnamenti della Facoltà la *Filosofia del Diritto*; e dichiarò, ch'esso *comprende anche la esposizione critica dei sistemi di questa scienza*. E di tal guisa si andò molto più in là di quanto si voleva dall'accennata Commissione preseduta dal conte Sclopis. Imperocchè questa considerava, che « la combinazione fattasi, soprattutto negli ultimi tempi, massime nelle scuole di Germania, delle idee generali di filosofia trascendente co' fondamenti razionali del Diritto, aveva sovente trasportato nel campo delle ipotesi metafisiche la base delle idee primitive del giusto e dell'onesto »; e perciò credeva di dover avvertire l'Insegnante *di non entrare in uno svolgimento di sistemi*, la cui cognizione sarebbe stata, se non altro, intempestiva per una classe di studenti appena iniziati negli studj superiori del Diritto.

Prima di farmi ad esporre colla massima franchezza, come ho per costume, il mio pensiero intorno a questo insegnamento, devo ricordare le aspre censure, che l'onorevole Spantigati, il 16 di Maggio 1876, moveva nella Camera dei Deputati al Regolamento Bonghi, perchè avesse cancellato dal numero delle materie obbligatorie la *Filosofia del Diritto*.

Per lo scopo, a cui mira questo mio scritto, non giova, ch'io mi occupi del rimprovero, che « si fosse con una provvisione del potere esecutivo esclusa la obbligatorietà di un insegnamento dichiarato obbligatorio da una Legge ». Sta di fatto, che l'art. 51 della Legge del 13 di Novembre 1859, num. 3725, invocata dallo Spantigati, poneva fra gl'insegnamenti obbligatorii della Facoltà giuridica quello della *Filosofia del Diritto*. Ma io non intendo di trattare una questione costituzionale; sì bene

cerco, se il corso di *Filosofia del Diritto* sia veramente necessario, e quindi tale che lo si abbia da conservare in un possibile e desiderabile riordinamento dei nostri studj. Or ecco in qual modo si esprimeva il dotto oratore: « Io non voglio dire dell'onorevole Bonghi quello, che scrive Svetonio in Domiziano: *philosophos omnes ab urbe et Italia submovit*; ma bisogna pur convenire, che all'insegnamento filosofico non sono propizj i regolamenti suoi, imperocchè, mentre io trovo sbandito l'insegnamento della Filosofia del Diritto negli ordinamenti della Facoltà legale, trovo ancora soppresso l'insegnamento della Filosofia della Storia nella Facoltà di scienze e lettere e nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. — Ho domandato a me: ma forsechè questo insegnamento, questa scienza ha voluto vedere troppo davanti, se oggi, come dice il poeta: « Di dietro guarda, e fa ritroso calle? ». — Io so bene, che l'insegnamento della Filosofia del Diritto, che l'insegnamento della Storia della Filosofia sono i due insegnamenti, i quali hanno men precise determinazioni, ed hanno più libero il diritto di spiccare il volo attraverso le regioni della scienza. — Ma della scienza onesta, ed onestamente professata, io pure non temo nè le audacie nè le distrazioni. Imperocchè pur si avvisa nella cerchia delle scienze morali quello, che interviene nel campo delle scienze astronomiche. Sono le deviazioni di Urano dalla sua posizione teorica, che hanno fatto scoprire Nettuno. — Le distrazioni, che può commettere la scienza filosofica, non sono mai fatali alla scoperta e al trionfo della verità ».

Non si può negare, che l'argomentazione sia elegante. Tuttavia non mi tolse dall'animo il dubbio, se un corso *speciale* di Filosofia del Diritto sia proprio necessario, o se forse non potrebbe anzi tornare dannoso.

Qui mi cade in acconcio di narrare anzi tutto un aneddoto. Nel 1857 io, laureato di fresco, rovistava la

biblioteca del mio Maestro G. B. Cassinis, e mi maravigliava di non vi trovare libri di Filosofia del Diritto. Chiestone il perchè al Cassinis, egli, con quel suo fare aperto e cortese, mi diceva, sorridendo: « E a che ti gioverebbe il torturarti il cervello con sì fatta maniera di studj? Allorchè i tuoi capelli saranno bianchi come i miei, se avrai meditato sempre sui volumi della nostra scienza, la filosofia del Diritto la troverai bell'e formata nella tua mente. Se ciò non avverrà, sarà solo per colpa tua ». Nè certamente alcuno oserà fare alla memoria di G. B. Cassinis il torto di credere, ch'ei fosse tra quei Giureconsulti, de' quali il Bacone scriveva, che: « *suae quisque patriae legum, vel etiam romanarum vel pontificiarum placitis obnoxii et addicti, iudicio sincero non utuntur, sed tamquam e vinculis sermocinantur* ». Ingegno acuto, pensatore profondo, intelletto ornatissimo, il Cassinis cercava ognora l'ultima ragione delle leggi. Filosofo era: ma la sua era la filosofia dell'uomo pratico, non la filosofia del sognatore trascendentale.

Volli non pertanto gustare il frutto proibito. Lessi i volumi della scienza fantasiosa; e finii per rimanere persuaso, che il mio venerato Maestro aveva ragioni più di millanta; sì che, quando, dopo di aver letto quei volumi, io li deponeva, sempre mi ricorrevano al pensiero questi versi imparati da studente:

« Sui vostri labbri poesie s'udranno
 D'arcana apocalisse;
 E gli uditor, bevendo
 Quel cantico tremendo,
 Compunti grideranno:
 Beato chi l'intende, e chi lo scrisse! »

La mia pervicacia poi giunse in appresso a tale, che (udite profanazione delle profanazioni!) un giorno mi uscì dalla bocca questa sentenza eretica: per molti quello tra i filosofi è reputato sommo, il quale riesca, non che

a non si far più comprendere dagli altri, nemmeno a comprendersi da sè. Ed ebbi a provare una compiacenza peccaminosa, allorchè mi accadde d'imbattermi in sentenze di questa fatta: « *Nemo aegrotus quicquam somniat tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus* » (VARR., *apud Non.*, I, 275). — « *Sed, nescio quo modo, nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* » (CIC., *De Divinat.*, Lib. II, Cap. LVIII, § 19). — « La natura adopera, per combatterci, i terremoti, i turbini, i naufragii, gl'incendii, gli uragani, lo strepito del tuono, i bagliori del fulmine; e, per conoscere le cause di questi fenomeni inesplicabili, si fa nelle scuole di filosofia un tumulto uguale a quello della tempesta » (ROJAS (1)). — « Quante cose la filosofia persiste a considerare come problemi, perchè Parmenide e Platone le reputavano tali, e che oggi nol sono più! Quante questioni astruse, quante asserzioni strane, contrarie alla natura dell'uomo e a quella dell'universo, riempiono ancora colla vana loro tradizione, non dico già le scuole, sempre condannate ad ignorare il genio dei tempi, ma i libri i più sapienti ed anche i più audaci » (CATTANEO, (2)).

Dunque, mi si domanderà, tu, povero leguleio, vorresti sbandita affatto dagli studj giuridici la investigazione filosofica? E che sarebbe della scienza nostra, se non si richiamassero le origini delle leggi dai fonti della natura, e non vi si filosofasse sopra?

Pace! pace! metafisici esacerbati! chè io punto non voglio interdette le investigazioni filosofiche agli studiosi del Diritto. Lo dissi più di sopra, e mi giova ripeterlo colle mie stesse parole: « ciascuno degl' insegnamenti della nostra Facoltà deve, per quanto il comporti la in-

(1) *Les Moralistes Espagnols* par P. J. MARTIN.

(2) *Les Moralistes Italiens* par P. J. MARTIN.

dole propria, svolgere il Diritto sotto il triplice aspetto: *filosofico*, storico e positivo ». Il mio dubbio non è altro che questo: se un corso *speciale* di Filosofia del Diritto sia necessario, o se piuttosto egli non possa riuscire dannoso.

Io per me credo fermamente, che necessario non sia, dappoichè — a volerlo mantenere in quei limiti, entro i quali soltanto il corso di *Filosofia del Diritto* tornerebbe proficuo, perchè spiegherebbe la ragione suprema delle leggi — altro non sarebbe che una superflua ripetizione di ciò, che deve essere esposto da ciascun Docente delle parti singole della Giurisprudenza. Potrebbero forse i Professori di Diritto costituzionale, di Diritto amministrativo, di Diritto penale, di Diritto civile, di Diritto commerciale, di Diritto giudiziario, compiere degnamente il loro ufficio senza investigare, se le leggi, quali *furono*, o quali *sono*, sieno state, o sieno, quali *dovrebbero essere* per raggiungere la perfezione, a cui aspira la scienza? La *Filosofia del Diritto*, intesa così, io non la rinnego, anzi la venero, memore dei precetti di Seneca: « La Filosofia *insegna ad operare*, non a parlare; la filosofia non è una scienza, che basti imparare a memoria; *essa non è nulla senza l'applicazione* ». Il quale medesimo pensiero altri esprimeva, dicendo: « La philosophie n'a de valeur que quand elle sert de loi à notre vie; autrement, c'est une vaine ostentation de science ».

Ciò tutto posto, lasciando che ogni Insegnante svolga la filosofia della propria materia, si evita inoltre il pericolo, che nelle menti dei giovani nasca la confusione, che nascerebbe di certo, se il Professore speciale di *Filosofia del Diritto* e gli altri suoi colleghi Professori di Diritto avessero, cosa pur tanto facile ad avverarsi, opinioni differenti.

Sul quale proposito mi compiacio di ricordare ancora perfettamente queste parole dette dall'illustre Professore

M. Pescatore, un dì che il discorso era caduto sulla cattedra della Filosofia del Diritto: « A questi tempi l'insegnamento della Filosofia del Diritto non ha più ragion d'essere. Io lo comprendeva nel passato, quando l'Insegnante mirava a dimostrare, quali fossero *effettualmente* le cose, più che non ricercasse quali *razionalmente* dovessero essere. Ma oggi, che ogni Professore si fa coscienza, scorrendo questo o quel punto del proprio insegnamento, di risalir prima alle somme ragioni, per contemplar di là le cose nella loro forma integrale, e cogliere l'idea animatrice ed informatrice della soggetta materia, la conservazione o la istituzione di una cattedra speciale di Filosofia del Diritto mi pare almeno superflua, se non si debba dire piuttosto nociva, principalmente perchè, potendo accadere, che una questione medesima venga trattata da due Docenti con modo e risoluzione contraria, questo e ingenera oscurità nella mente della gioventù studiosa, e l'abitu a giudicare con troppa leggerezza delle cose, non altramente di quello che soleva avvenire al tempo dei Sofisti nella Grecia antica ».

Or mi rimane a spiegare, per qual ragione io tema, che un corso speciale di *Filosofia del Diritto* potrebbe riuscir dannoso.

Già Bacone insegnava: « *Philosophi proponunt sibi multa dictu pulchra, sed ab usu remota* ». E confermava questa verità lo stesso onorevole Spantigati nella citata sua orazione, allorchè confessava, che « la Filosofia del Diritto può diventare la sociologia nello Spencer, o il positivismo in Augusto Comte, o la scienza della legislazione nell'altro Comte, o la dottrina del Darwin applicata alla costituzione giuridica delle nazioni ». Ora io ragiono in questo modo. Ove, chi insegna la Filosofia del Diritto, non voglia invadere il campo assegnato ad altrui, gli è pur giocoforza di gettarsi a capo fitto nella ideologia. Gliene fa anzi un precetto il Regolamento, ordinandogli di

esporre i sistemi di questa scienza. E, posto ch'egli sia su questa strada, chi saprebbe prevedere, fin dove potrebbe spingersi, se la natura gli avesse fatto il dono di una fantasia troppo fervida? Il Diritto, per sublimi che ne sieno le origini, ha là missione modesta di regolare i rapporti fra gli uomini sulla terra. Foggiarsi l'uomo diverso da quello, ch'egli è, per governarne le relazioni conforme dettano i ghiribizzi metafisici, è presunzione eccessiva, quando non sia insania a dirittura. Dobbiamo pensare, che i giovani, i quali siedono oggi sui banchi della scuola, saran domani i legislatori della patria. Non apriamo dunque loro, per amor del cielo, la regione seducente dei sogni! Avvezziamoli anzi per tempo a non si lasciar indurre a ritentare il volo d'Icaro. Avremo contribuito così ad assicurare la pace e la tranquillità dei nipoti. Non mi sgomentano le deviazioni dei pianeti or ammesse in teoria, perchè ai rivolgimenti del mondo sidereo presede una mente divina, ed essi obbediscono a leggi immutabili; mi sgomentano bensì le distrazioni della scienza filosofica, dappoichè gli erramenti degli umani possono produrre la scintilla, che suscita i grandi incendii degli sconvolgimenti sociali. Concedo anch'io, che la verità finirà poi sempre per trionfare: ma il suo trionfo costerà allora immane prezzo di dolori, di lagrime e di sangue.

Pochi in Italia possono stare col Bonghi nella lizza della filosofia teoretica: e tanto più vuol essergli ascritto a merito lo avere avuto pur nondimanco il coraggio di decretare, che il corso di *Filosofia del Diritto* cessava di essere obbligatorio. Egli mostrò così di non dimenticare, che, se la Facoltà di Giurisprudenza è ordinata a promuovere lo studio delle discipline giuridiche, è pure, e principalmente, a *preparare allo esercizio delle professioni, che ne dipendono*.

Per lo che, quando non si creda di sbandire di pianta

la *Filosofia del Diritto*, la si tolga almeno dal corso ordinario, e la si ponga fra quei corsi speciali, che *potranno darsi ad incremento della coltura negli studj giuridici*.

§ 16.

Nozioni elementari di Medicina legale.

Il Regolamento Matteucci del 1862 non annoverava la *Medicina legale* fra gl'insegnamenti obbligatorii per ottenere le lauree nelle scienze giuridiche e in quelle politico-amministrative.

Fu primo il Regolamento Natoli del 1865 ad introdurre un corso compendioso di *Medicina legale* da darsi in trenta lezioni. La Commissione, alla quale era stato affidato lo studio di esso Regolamento, giustificava nella sua Relazione del 22 di Settembre 1865 la introduzione del nuovo corso con queste parole: « In ordine alla Medicina legale scriveva un illustre autore (Gilberto): « I benefizii della Medicina legale sono illimitati. Non havvi azione o movimento dell'uomo, che non possa reclamarne l'uso. Ella è di tutti i tempi, di tutti i luoghi: è la più sacra delle magistrature; perocchè ella ha sempre ed unicamente per oggetto il vero bene della umanità, il riposo e la sicurezza dei cittadini ». Quindi ben a ragione esclama Federico Piantieri, napolitano, nei suoi *Elementi di Medicina legale*: « Non piangereste forse sui casi dolorosi di Apollonia Steltzer, di Luigia Bunol, di Amata Pedriat, tutte e tre imputate d'infanticidio, se la dottrina di G. B. Frank, di Chaussier e di Gardien non le avessero tolte alle pene, che le attendevano? » — I quali studj, se più particolarmente sono proprii del medico, non però potrebbero essere affatto estranei al giurisperito, imperocchè, solo in virtù della cognizione almeno de' più essenziali elementi di questa scienza, saranno in

grado il difensore di affermare le prove dell'innocenza, il giudice di apprezzarne il valore. — Per siffatte considerazioni credette la Commissione necessario al complemento degli studj di Giurisprudenza un breve corso di Medicina legale». Deliberava pertanto in questa conformità: « doversi imporre agli studenti di legge di frequentare un corso obbligatorio di Medicina legale in sole 30 lezioni circa ».

Con R. Decreto poi del 13 di Marzo 1870 (num. 5574) si statul, che lo insegnamento della *Medicina legale* sarebbe impartito agli studenti di legge con un corso speciale di lezioni, ordinato secondo lo scopo particolare, a cui doveva, per questa parte, mirare la istruzione degli studenti medesimi; — che al programma di esso si sarebbero, per lo stesso fine, aggiunte alcune nozioni di Igiene pubblica; — e che gli studenti di Giurisprudenza avrebbero dovuto anche per la *Medicina legale* sostenere un esame, che sarebbe durato la metà del tempo prescritto per gli altri esami speciali.

Il Regolamento Bonghi del 1875 mantenne fra le materie di obbligo la *Medicina legale*; decretò, che il corso se ne compisse in un semestre; e volle pure, che fosse coronato dallo esame (art. 3°, 5° e 6°).

In fine il Regolamento Coppino del 1876 conservò del pari quello insegnamento, intitolandolo: *Nozioni elementari di Medicina legale*; gli conservò eziandio la durata di un semestre; ma stabili, che non avrebbe formato soggetto di esame (art. 3° e 5°).

Non sarò già io quegli, che metta in dubbio la utilità dello studio della *Medicina legale* per chi si applica alla Giurisprudenza. Altra volta già mi occorre di avvertire, che la nostra scienza si giova non solo degli ammaestramenti delle scienze morali ed economiche, ma eziandio di quelli delle scienze fisiche. E il giureconsulto può ricavar sussidii dalla Medicina legale, oltre che nei giu-

dizii penali, anche nei civili, e in taluni argomenti di Diritto amministrativo. Le sue applicazioni occorrono nei giudizi civili, quando, per cagione di esempio, si tratti di decidere sulla vitalità di un parto, sulla nullità del matrimonio per impotenza, o di pronunziare la interdizione oppure la inabilitazione per infermità di mente. Così ancora il Giureconsulto deve ricorrere alla Medicina legale, e attingere nei libri della igiene, allorchè ha da regolare con leggi la rilevante materia della sanità pubblica.

Stimo inoltre assolutamente necessario pei giuristi lo studio della Medicina legale, affine di evitare il pericolo di lasciarsi illudere da certe fisime, che da qualche tempo sono venute di moda, specie nei dibattimenti penali, e da cui, se potessero trionfare un giorno, verrebbe alla sicurezza sociale, per la impunità o quasi de' malvagi, gravissimo nocumento. Non posso mai dimenticare la penosa impressione, che provai nel 1857 alla lettura dell'opera del Dottore Barbaste: *De l'Homicide et de l'Anthropophagie* (Parigi, 1856), nella quale si trovano proposizioni come questa: *Le penchant homicide est une attribution innée non seulement de l'individu, mais encore de l'espèce humaine toute entière... on sera donc beaucoup moins surpris de voir les hommes devenir anthropophages*. Di fronte a simili dottrine la pazzia ragionante diventa una inezia.

Mi piace in fine, che, per la frequenza degli studenti di leggi al corso della Medicina legale, sia porta la occasione di una fortunata alleanza fra i cultori delle scienze giuridiche e quelli delle scienze mediche, sì che più non si considerino estranei gli uni agli altri, mentre tutti, sebbene per vie diverse, mirano alla scoperta delle leggi naturali, che assicurano il maggior benessere possibile della umanità in questa valle travagliosa.

Giudichi poi altri, se sia buon consiglio quello, per cui lo insegnamento della *Medicina legale* non forma soggetto di esame.



TITOLO II

CAPO I.

DEGL'INSEGNAMENTI, CHE POSSONO DARSÌ
OLTRE GLI OBBLIGATORI

SECONDO IL REGOLAMENTO DELL'8 DI OTTOBRE 1876.

Il Regolamento Bonghi stabiliva, che, a compiere lo studio delle scienze politiche, potevano in alcune Università essere istituiti corsi speciali di: *Enciclopedia delle Scienze politiche, Scienza dell'Amministrazione ed Igiene pubblica, Scienza delle Finanze, Contabilità di Stato, Diplomazia e Storia dei Trattati*. E soggiungeva, che un Regolamento apposta avrebbe tracciato le norme pel conferimento del rispettivo diploma (art. 7).

Poichè dunque esso Regolamento Bonghi parlava di un *diploma corrispondente* ai corsi speciali da istituirsi per compiere lo studio delle *Scienze politiche*, si era indotti a credere, che volesse con altra forma richiamare in vigore il sistema del Regolamento del 1862, secondo il quale nella Facoltà di Giurisprudenza si davano due lauree: una nelle *Scienze giuridiche*, l'altra nelle *Scienze politico-amministrative* (art. 2).

Ma tal sistema era stato egregiamente combattuto dalla Commissione, che aveva studiato intorno al Regolamento Natoli del 1865. Essa opinava, che il ristabilimento della Facoltà unica e della laurea unica era richiesto non meno dallo interesse della scienza che da ragioni di pratica

utilità; e lo dimostrava con larga copia di sodissimi argomenti (1). « Le dottrine puramente giuridiche e le dottrine politico-amministrative (osservava tra altro) sono due forme distinte del Diritto, sono il soggetto di due applicazioni distinte; ma sono pur sempre la necessaria e indispensabile rappresentanza della scienza una e inseparabile del *Diritto*. — Sotto il qual nome, in fatto di dottrina e di scienza, non vuolsi già solo intendere lo studio e l'estimazione di quei rapporti, che, fissando i rispettivi doveri ed obblighi dell'uomo verso l'individuo e la società, costituiscono il concetto del giusto e dell'onesto; ma vuolsi pure intendere la cognizione altresì di quei fenomeni e di quei fatti, che di mano in mano prodotti e riprodotti, per effetto di certe cause prime razionalmente dedotte, e quindi elevate a dignità di scienza, a verità di principio, sono non meno elemento di utilità e di progresso che presidio dell'ordinamento sociale, le norme della pubblica amministrazione, la cognizione infine di quei principii, quali di ragion naturale, quali di ragion positiva, che governano le relazioni da nazione a nazione, da cittadino a cittadino di nazioni diverse ». Ed essa Commissione inoltre ricordava molto opportunamente queste parole scritte dal Guizot al Matteucci a proposito del Regolamento del 1862: « *Vos deux classes de docteurs se mépriseront mutuellement; les politiques regarderont les docteurs en droit comme des procureurs, et ceux-ci regarderont les politiques comme des purs philosophes* ».

Io mi associo pienamente al saggissimo avviso. Non mi quadrò mai la idea di simili giureconsulti dimezzati.

Il Regolamento dell'8 di ottobre 1876, nell'art. 5, dichiara in vece, che *ad incremento della coltura negli*

(1) Veggasi la Relazione del 22 di Settembre 1863 di G. B. CASSINIS, pag. 5.

studj giuridici potranno darsi corsi speciali di: Scienza dell'Amministrazione, Scienza delle Finanze, Contabilità di Stato, Storia dei Trattati e della Diplomazia, Esegesi sulle Fonti del Diritto. E non parla più di diploma corrispondente a questi corsi speciali.

Fin che si tratta, non di creare una classe nuova di dottori in leggi, ma di ampliar la cultura giuridica, applaudo anch'io, e non obietto. Noto solo, che non riesco a comprendere i limiti e lo intento di un corso speciale di *Esegesi sulle Fonti del Diritto*.

Esegesi vuol dire esposizione o dichiarazione, ed anche discorso intiero per via di spiegazione o commento, di qualche materia. Ora i Professori delle diverse parti del Diritto, di cui gl'insegnamenti son obbligatorii, non dovranno dunque essi esporre, dichiarare, discorrere per via di spiegazione o commento, le fonti varie del Diritto? E se sì, come logico, a che si ridurrebbe allora questo corso speciale di *Esegesi sulle Fonti del Diritto*? Non ad altro, se io ben discerno, che ad una inutile duplicazione.

CAPO II.

DI ALTRI INSEGNAMENTI DESIDERATI O DESIDERABILI
NELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA.

§ 1.

Istituzioni di Diritto Civile.

Alla mente di parecchi si è già affacciato il pensiero, se non sarebbe opportuna la fondazione di una cattedra d'*Istituzioni di Diritto civile*.

Par veramente singolare, che, sendovi un corso obbligatorio d'Istituzioni di Diritto romano, non siavi del

pari il dianzi accennato. Ciò, che diceva l'imperator Giustiniano a chiarire la utilità delle Istituzioni per rapporto allo studio del Diritto romano, non si potrebbe forse ripetere molto acconciamente dai legislatori d'oggi in relazione allo studio del Diritto odierno? *Mandavimus specialiter, ut ipsi Institutiones componerent; ut liceat vobis prima legum cunabula non ab antiquis fabulis discere, sed ab imperiali splendore appetere; et tam aures quam animi vestri, nihil inutile, nihilque perperam positum, sed quod in ipsis rerum obtinet argumentis, accipiant: et quod priore tempore viri post quadriennium (prioribus) contingebat, hoc vos a primordio ingrediamini, digni tanto honore, tantaque reperti felicitate, ut et initium vobis et finis legum eruditionis a voce principali procedat. — Igitur, post libros quinquaginta Digestorum seu Pandectarum (in quibus omne jus antiquum collectum est), in quatuor libros easdem Institutiones parti jussimus, ut sint totius legitimae scientiae prima elementa. — In quibus breviter expositum est, et quod antea obtinebat, et quod postea desuetudine innumbratum, imperiali remedio illuminatum est.*

Ben so, che si obietta, le Istituzioni di Diritto romano comprendere altresì la comparazione di questo coi principali istituti del Diritto civile moderno. Ma, che cosa io pensi di tale comparazione, ho dichiarato più sopra. Questo intanto reputo ovvio, che, svolgendo le Istituzioni del Diritto romano, non si svolgono le Istituzioni del Diritto civile in vigore; e che, quando fosse impossibile risarcire altramente la mancanza delle Istituzioni di Diritto civile patrio, e non si volesse avere ad un tempo essi due corsi d'Istituzioni, di fermo sarebbe minor male stabilire questo ed abrogare quello.

Mi si opporrà, per avventura, che il Consorzio universitario di Torino aveva pur aperto nel nostro Ateneo, in principio del corrente anno accademico, un corso di

Istituzioni di Diritto civile, il quale corso si è dovuto sospendere dopo un mese circa di durata per mancanza di discepoli, che un giorno solo (e fu il 5 del Dicembre ultimo passato) raggiunsero l'esiguo numero di 6. Però l'argomento non regge. Da due anni, chi scrive, si onora di fare un corso libero d'*Istituzioni di Diritto civile* nella Università torinese, e lo vide sempre frequentatissimo. Gl'iscritti nello spirante 1879-80 furono 110. E, attesa la mediocrità del maestro, la spiegazione a tant'affluenza di giovani studiosi bisogna proprio trovarla nella necessità, che sentono, di questo insegnamento.

Tuttavolta io stimo, che si potrebbe rimediare al difetto del corso d'*Istituzioni di Diritto civile*, senza istituire una cattedra a posta. Basterebbe all'uopo, che si restituisse la vita di un intero anno scolastico al corso d'*Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche*; sì che quegli, a cui venga questo insegnamento commesso, abbia agio di svolgere con opportuna larghezza la parte del suo programma, che contempla il Diritto civile, traducendo in atto il proposito espresso colle parole già riferite dello Alfieri, che, cioè, nel corso di *Enciclopedia si compia, con maggior concisione, e con qualche più largo concetto tuttavia, l'ufficio delle Istituzioni*.

§ 2.

Corso pratico di Giurisprudenza.

Cicerone lasciò scritto: « *Ut nec medici, nec imperatores, nec oratores, quamvis artis praecepta perceperint, quidquam magna laude dignum sine usu et exercitatione consequi possunt, sic officii conservandi praecepta traduntur illa quidem, ut faciamus ipsi: sed rei magnitudo usum quoque, exercitationemque desiderat* ». — « *Trat-*

tandosi di una *scienza diretta alla pratica* (leggo poi nella Relazione della Commissione più volte ricordata, a cui presedette nel 1846 il conte Sclopis), egli è mestieri preparare i giovani all'applicazione ed all'uso dei principii e delle regole apprese agli affari della vita civile, affine di legare, per quanto è possibile, la teoria alla pratica, la scienza coll'arte ». Ed a tale scopo essa Commissione proponeva di stabilire, per tutti i corsi, un sistema di esercitazioni regolato in questo modo: In esse si sarebbero lette le dissertazioni, che gli studenti, o richiesti dal Professore, o di propria volontà, avessero scritto sopra qualche punto essenziale della materia loro insegnata; — ciascuna dissertazione avrebbe avuto come corollarj tre o quattro tesi, sulle quali gli altri studenti potessero fare obiezioni; — il Docente avrebbe proposto qualche questione, in cui si potessero sostenere con valide ragioni opinioni opposte o diverse, e commesso a due o più studenti di difenderle, dando carico a tre o cinque altri di decidere, quale fosse la opinione da accogliere, e per quali motivi; — i Professori di Diritto canonico, di Codice civile, di Diritto commerciale, di Diritto e Procedura penale, della Teoria delle Prove, avrebbero messo innanzi, di quando in quando, specie per gli studenti del quarto o quinto anno, qualche caso più o meno complicato, risolvibile colle dottrine già insegnate, e da leggersi e discutersi nel tempo assegnato all'esercitazioni; — nell'esercitazioni della scuola di Procedura civile si sarebbe fatta per giunta qualche applicazione pratica delle regole già apprese, e si sarebbero ammaestrati i giovani con alcuni esercizi di *arte relatoria*; — finalmente nel corso di Procedura penale si sarebbe anche potuto indicare la maniera, con cui debba regolarsi il Giudice nello accertare la sussistenza dei delitti più comuni.

Manifesta è la utilità grandissima, che verrebbe da

siffatte esercitazioni scolastiche. Per esse si avvezzerrebbero gli studenti di Giurisprudenza a scrivere e a parlar di Diritto; si stabilirebbe una relazione più confidenziale, più amichevole, e perciò più proficua, tra lo insegnante e i discepoli; questi imparerebbero per tempo a vincere quella naturale timidezza, che ai più fa trovare così aspri i passi primi nella vita forense; tutti poi comprenderebbero presto la elevatezza del magisterio sociale del Diritto. È bene, che la gioventù studiosa si convinca subito, che il Diritto non è fantasia di poeti. Le astrazioni giuridiche o non approdano, o approdano alle regioni delle nebulose. Io conosco un uomo egregio, che fu già dotto Insegnante di Diritto, il quale, abbandonato lo esercizio della professione di avvocato per darsi tutto alla cattedra, sentì dopo alcuni anni il bisogno di ritornare alla professione, dichiarando francamente di essersi persuaso, che colla pura teorica, scompagnata dalla pratica, niuno può diventare o mantenersi buon maestro di Giurisprudenza. Così se ne persuadessero tutti coloro, che vorranno accingersi al riordinamento degli studj legali fra noi! Infinito giovamento ritrarrebbero allora dalla opera loro e la scienza e la patria.

Ma con la proposta di un corso pratico di Giurisprudenza io non voglio alludere soltanto alle esercitazioni scolastiche: io miro ad uno scopo ben diverso, a una riforma assai più sostanziale.

Ho sempre udito affermarsi, che gli studenti di leggi, allo uscire dalla Università, non san nulla, e non son nulla. Protesto contro il *non san nulla*; circa il *non son nulla* invece bisogna convenire, che è vero, considerando come il titolo di dottore in leggi e gli attestati rilasciati dalla Facoltà di Giurisprudenza a coloro, che aspirano a diventar notai o procuratori, non bastano punto per aprire la porta ad alcuno degli ufficii, pei quali quel titolo e quegli attestati sono richiesti. In realtà: per es-

sere nominato *uditore giudiziario*, bisogna vincere ancora la prova di un concorso (1); il laureato in leggi può aspirare alle *legazioni* ed ai *consolati*, ma, come si è già accennato, non vi è ammesso, se non abbia superato un altro esame speciale di concorso (2); la laurea in Giurisprudenza abilita agli *uffici di prima categoria nella amministrazione centrale e provinciale* del Regno, ma non vi si accede senz'aver sostenuto un esame di ammissione (3); il Dottore in leggi può patrocinare, ma, per essere iscritto nell'albo degli *Avvocati esercenti*, è necessario, che abbia, almeno per due anni successivi alla laurea, atteso alla pratica forense nello studio di un Avvocato, assistito alle udienze sì civili che penali delle Corti e dei Tribunali, e di più sostenuto un esame teorico-pratico (4); può chi ha compiuto gli studj legali esercitare la professione di causidico, ma, per essere iscritto nell'albo dei *Procuratori*, bisogna provare di aver compiuti i corsi e sostenuti gli esami stabiliti dalle discipline universitarie per il Diritto civile e penale, il Diritto commerciale, la Procedura civile e penale, occorrono eziandio due anni di pratica forense, e un esame teorico e pratico (5). Da ultimo son fra le condizioni per essere nominato *Notaio*: lo avere compiuto, nei modi stabiliti dalle leggi e dai regolamenti della pubblica istruzione, i corsi delle Istituzioni del Diritto romano comparato col Diritto patrio, dei Codici civile e di procedura civile, del Diritto commerciale, del Diritto penale e del Diritto amministrativo, lo aver superato gli esami, lo

(1) Art. 48 della Legge del 6 di Dicembre 1865, num. 2626, sull'Ordinamento giudiziario del Regno d'Italia.

(2) Decreto ministeriale del 15 di Aprile 1869.

(3) Art. 5 del R. Decreto del 20 di Giugno 1871, num. 323 (serie 2^a); e art. 2 dell'altro R. Decreto del giorno stesso, num. 324 (serie 2^a).

(4) Art. 8 della Legge dell'8 di Giugno 1874, num. 1938 (serie 2^a).

(5) Art. 39 della stessa Legge.

aver fatto la pratica presso un notaio per due anni continui dopo la iscrizione fra i praticanti presso un Consiglio notarile, e, dopo compiuta la pratica notarile, lo avere sostenuto con approvazione un esame d'idoneità (1).

Ora, se gli studenti, ad esempio, di scienze fisiche e matematiche, usciti che siano dall'Ateneo, si trovano subito aperto il campo, dove spiegare profittevolmente la propria attività, e possono senz'altri indugi e senza altri fastidj darsi allo esercizio delle diverse professioni, alle quali si son resi abili cogli studj compiuti, perchè non potrebb'essere il medesimo per gli studiosi di Giurisprudenza? Basterebbe all'uopo, che, come pei primi, così anche pei secondi fosse istituito un corso pratico da seguirsi contemporaneamente al corso teoretico.

Le quali idee nell'animo rivolgendo, fin dal Luglio 1872, in un'adunanza del Collegio della Facoltà di leggi (al quale mi pregio di appartenere), io aveva avventurata una mia proposta di un corso pratico. La proposta colà non incontrò favore; ed io la ritirai, deliberato però sempre a ripresentarla, quando se ne fosse porta migliore occasione. E la occasione credo venuta adesso.

Per attuare il mio concetto, lo studio nella Facoltà di leggi avrebbe da durar cinque anni.

Gli'insegnamenti poi del corso pratico sarebbero i seguenti:

a) Pratica degli affari civili e commerciali, tanto contenziosi, quanto di giurisdizione volontaria;

b) Pratica degli affari penali;

c) Pratica degli affari legali, che hanno relazione colla ingegneria e coll'architettura: il quale insegnamento sarebbe dato con molta opportunità, fuori dello Ateneo, nei luoghi, dove si potesse vedere coi propri occhi ciò, di cui discorresse il Professore;

(1) Art. 5 della Legge del 25 di Maggio 1879, num. 4900 (serie 2^a).

d) Pratica degli affari amministrativi e di quelli, che si trattano nelle ambascerie e nei consolati;

e) Oratoria forense con frequenti esercitazioni in parte orali, in parte scritte.

Io non entrerò in particolari intorno a questi varii rami d'insegnamento, nè mi farò ad esporre, come potrebbero essere modificate, accolta che fosse la mia proposta, le leggi concernenti le condizioni per l'ammessione agli ufficii e alle carriere più sopra annoverati. Noterò bensì, che, solo colla istituzione di un corso pratico, si darebbe significato reale allo articolo 1° del Regolamento in vigore, il quale dichiara, che la Facoltà di Giurisprudenza ha eziandio per fine di *preparare allo esercizio delle professioni dipendenti dalle scienze giuridiche*. E poi mi permetterò una digressioncella sull'insegnamento della oratoria forense.

Si sente di continuo e da tutti a ripetere, che, per lo più, giudici, avvocati, procuratori, notai rispettano poco o punto il dizionario e la grammatica. E, qui in famiglia, confessiamolo sinceramente, la cosa sta pur troppo così; nè io presumo di essere meno peccatore dei miei onorevoli colleghi in toga. A cui accada di leggere scritture legali, questa verità non può essere sfuggita. Con che lingua sieno scritte molte sentenze, anche di Magistrati di grado elevato, molti atti dei processi civili o penali, molti instrumenti, e che linguaggio si adopera da taluni nelle aringhe giudiziali, non è facile determinare. Questo solo può dirsi con certezza, che lingua italiana non è. Mi è occorso di trovare in una orazione di un Professore di Diritto uscita per le stampe un periodo di questa fattura: « *Se l'esperimento fosse ad una scienza d'osservazione indispensabile, quante discipline ora accette dovrebbero cancellarsi dal novero se loro occorresse lo esperimento per essere credute* ». In alcune parti d'Italia si termina invariabilmente dai più la prima persona del

numero plurale nel modo condizionale presente con *res-simo* scambio di *remmo* (*avressimo, saressimo, sentiressimo*, in luogo di *avremmo, saremmo, sentiremmo*); e se mai, lettore benevolo, tu pensassi di fare qualche fraterna osservazione in proposito, correresti il rischio di udirti sciorinare questo po' di filippica: « Ubbie di maestrucoli! Pedanterie da saccentuzzo! Noi uomini togati abbiamo faccende ben più gravi pel capo che il lessico, la ortografia e la sintassi! E poi in quale mai articolo di legge è vietato di dire: *testi, indispensabile, d'altronde, evacuare un affare, sfogare il mandato, evocare in giudizio, rendersi defunto, arresto, disimpegnare le funzioni, alinea, in spreto degli ordini, redigere, relativamente a, depellito, depauperare, demoralizzare, deprezzazione, ferrovie*, in vece di: *testimonii, necessario, del resto, sbrigare o spedire o spacciare un affare, eseguire il mandato, chiamare in giudizio, morire, sentenza, esercitare l'ufficio, capoverso, contro gli ordini, compilare o stendere o scrivere, per rispetto o riguardo a, tolto o cassato o respinto, impoverire, depravare o corrompere, scilimento o scemamento di valore, strade ferrate?* ».

Delle interpunzioni non se ne parla neppure. Virgole, punti sono piccolezze; e *de minimis non curat Praetor*. E vi son certuni, che si dilettono di un fraseggiare contorto, tenebroso, sibillino, argomentando, che allora una scrittura scientifica sia maestosa, quando la comune dei mortali si ha da torturare il cervello per iscoprirne, se può, il significato. *Forma dat esse rei*. O che! la sarebbe ancora scienza, se i penetranti ne fossero aperti al volgo?

Chi voglia conoscere le cause, onde il linguaggio dei giuristi italiani siasi deturpato così, consulti il prezioso libro dell'Avv. DOMENICO GIURIATI: *Arte Forense*. Non mancarono però in passato, nè mancano oggigiorno uomini coraggiosi, i quali osano affrontar le invettive dei barbassori, e si affaticano a fare scomparir tanta ver-

gogna. Degli antichi ricorderò Giambattista Somis, il quale, rivolgendosi ad alcuni giovani avvocati, scriveva: « Di due uffici io sono tenuto verso di voi, preclari, amatissimi giovani. L'uno è di commendare quel fine, e delicato gusto col quale sentite delle cose del nostro idioma, quel fastidio, cui vi sono venute le brutture dello scriver moderno, così pei barbarismi dello stil curiale, come per le nuove e strane locuzioni in ogni maniera di componimenti, quel vivo zelo, che v'infiamma, e sospinge a far sì, che guasto non sia da macchia veruna ciò, che prendete a dettar voi medesimi (1) ». Tra i moderni citerò il Prof. LUIGI MATTIROLO, il quale, nella Prefazione alla sua opera lodatissima: *Elementi di Diritto Giudi-*

(1) *Voti, Consulti, Ragionamenti sopra Materie legali*, Torino, 1820, nella Prefazione. A chi non avesse la opportunità di leggerla, voglio regalarne un brano, affinchè possa considerare, che bel mosaico il Somis era riuscito a formare colle voci e frasi del gergo forense dei suoi tempi. « Ma se ai nemici piace la guerra, se l'abbiano; e voi con le stesse armi loro scendete nel campo. . . . A colui, che impacchiato del fango dello stil curiale, vi si fa incontro con torva guardatura, sciorinate i vaghi modi suoi, e rispondetegli, che egli mette innanzi una indebita dimanda: interrogatelo, e nel tempo stesso diffidatelo, che vedrà correre la pronunzia, e chiedete dargli difetto, e fategli precluder la via a maturare nuovi incombeni: dategli, che non ha fatto fede della passazione dell'istrumento, del quale si lagna, ma che da altri suoi documenti, e in ispecie dal *quinternetto dei carichi*, che riprodurrete negli utili, e impugnativamente negli odiosi, si evince, essere vettiglioso il contenuto nei *supplicati sporti* al Magistrato, come pure che la pezza prativa, e *boschiva*, sopra cui è cautelato il debito portato da scrittura de li , non era a quell'epoca di sua spettanza. Quindi concluderete, che egli non ha giustificato del suo assunto, e per conseguenza non si è fatto, meno si fa luogo alla da lui instata, mai provata, sempre contestata indennizzazione: non pretermetterete di opporre d'inconchiudenza, irrilevanza e totale inammissibilità ai capitoli, che egli avrà subordinatamente, colle solite salutarie clausole, dedotti, e con un solenne bisticcio di *capitolato* e *capitolante*, e *capitolante* e *capitolato* domanderete un *dietim*, e dichiararsi dover voi esser lasciato in pace, e bisognando assolto dalle molestie, che il medemo vi ha inferito, con vittoria delle spese; ciò tutto salvo elegga di prender una monizione dal Relatore, e testimoniati. E lasciate che si rida di voi ».

ziario Civile italiano, metteva queste auree parole: « L'Insegnante, sia che professi dalla cattedra, sia che svolga le sue idee col mezzo della stampa, dee in ispecial modo procurare di esporre i suoi concetti nella maniera la più chiara e facile, con forme le più semplici e precise. Gli è questo un dono, di cui la natura fu prodiga alla razza latina. In Francia particolarmente e in Italia, i migliori scrittori si fanno uno studio speciale di adoperare uno stile piano, vivace, facilmente accessibile all'intelligenza di tutti; e non è a dire quanto profitto da questo metodo ritragga il lettore. — Tuttavia, da qualche tempo, mi par di vedere come, presso di noi, certuni, attratti forse dalla smania d'imitare servilmente i Tedeschi (1) si fanno a rivestire le loro idee con forme nebulose, astratte, e coi loro lunghi periodi, colle frasi oscure e ricercate, generano spesso in chi legge dubbi e fatica, ed arrecano grave danno al merito intrinseco dell'opera loro. — Io credo che siffatta tendenza sia altamente biasimevole. La scienza e la dottrina sono cosmopolite; e noi dobbiamo inchinarci con particolare riverenza davanti alla dotta Germania, tanto e così giustamente benemerita del progresso intellettuale e scientifico moderno; ma dobbiamo pur sempre esprimere i

(1) « Dirai-je la vérité? En lisant des pages de ce style, il m'est quelquefois venu à la pensée que les métaphysiciens allemands ne se comprenaient pas eux-mêmes, ou qu'ils se donnaient bien du mal, comme les en accusait Schiller, pour nous apprendre, à grand renfort de termes scientifiques, que ce qui est froid n'est pas chaud, et que ce qui est humide n'est pas sec. Mais j'ai bien vite rejeté cette idée, qui ne serait qu'une grave erreur. Le succès même qu'obtiennent en Allemagne des livres de ce genre témoigne de leur supériorité sous d'autres rapports. — Il faut convenir toutefois, que si les choses ont deux anses, comme le disait cet ancien, l'une qui les rend faciles et l'autre difficiles à porter, le génie français les prend par l'anse facile, tandis que les Allemands paraissent préférer l'autre ». (W. BELIME, *Philosophie du Droit*, ou *Cours d'Introduction à la Science du Droit*; Paris, 1869).

nostri pensieri con istile nostro, in forma italiana, in modo semplice e chiaro ».

Or, quanto non gioverebbe al conseguimento di questo fine, che dovrebb'essere nei desiderii di ogni buon Italiano, lo ammaestrare la nostra gioventù nei precetti della oratoria forense, lo abituarla presto a parlare e a scrivere di cose giuridiche senza trascurare i consigli di coloro, i quali spesero, e spendono la vita loro modestamente operosa per ricondurre la patria favella alla prisca purezza, all'antica venustà! Tutte le scienze, e sopra tutte la scienza del giure, perchè di essa ricorrono più frequenti, anzi continue le applicazioni, debbono piegare sommesse il capo davanti a quell'arte, che *si è fatta la regolatrice e la perfezionatrice della naturale tendenza dell'uomo a comunicare altrui i proprii pensieri* (1). Ed io, dolente solo di non aver ancora imparato a parlare e a scrivere come pur vorrei, non arrossisco, se altri vegga sulla mia scrivania, frammessi ai volumi del *Corpus Iuris* e dei Codici, il *Vocabolario* della lingua italiana, il *Dizionario di pretesi Francesismi* di PROSPERO VIANI, il *Lessico della corrotta Italianità* compilato da P. FANFANI e C. ARLIA, le *Regole ed Osservazioni della Lingua toscana* ridotte a metodo da SALVADORE CORTICELLI, il *Vocabolario della lingua italiana mercantile* compilato dal Professore VINCENZO GIOVANNI SCARPA, ed altre simili opere di filologia.

E, all'ultimo, il corso pratico di Giurisprudenza offrirebbe la opportunità di indirizzare saviamente la educazione dei giovani, che si propongano di darsi poi alla professione forense.

Non havvi alcuno, che, attentamente considerando, non siasi avveduto, come di avvocati si possano distin-

(1) *Nozioni elementari di Letteratura* del Prof. DOMENICO CAPELLINA.

guere tre classi: *avvocati giureconsulti*, *avvocati semplicemente*, *avvocati faccendieri*; i quali ultimi, là dove i signori Fanfani e Arlia mel consentissero, io chiamerei *affaristi*; e tanto meglio, se la voce non italiana lasciasse credere, che si tratti di merce esotica.

I secondi per lo più sono innocui, chè i loro giorni trascorrono senza infamia e senza lode.

Perniciosissimi invece riescono i terzi; e a costoro alludeva per certo il Batacchi, allorchè, nel Canto XXII della *Rete di Vulcano*, sfogava così il suo disdegno:

- « Non vi ha mestiere così reo nel mondo,
Nè immaginar lo puote uman pensiero,
Dell'avvocato allor ch'egli è profondo
In cabala, e converte il bianco in nero.
No, non si trova nel tartareo fondo
Mostro di lui più velenoso o fiero;
Ben potria deltronar l'istesso Pluto
Legale in frodi ed in cavilli astuto.
- « Langue per lui l'afflitta vedovella,
Di largo pianto invan bagnando i figli,
Ment'ei l'opera sua, la sua favella
Vende all'usurpator, vende i consigli;
E come la gemente tortorella
Sta dell'astore infra gli adunchi artigli,
O la timida lepore in mezzo ai cani,
Così l'orfano sta fra le sue mani.
- « Per lui il diritto divien torto, e pare
Diritto il torto, il galantuom briccone;
Sopra mille raggiri ei sa fondare
Le false prove ed ottener ragione:
Intanto come suole il vasto mare
I fiumi impoverir d'ogni regione,
Tessendo ovunque maliziosi inganni,
Si fa ricco qual Cresò agli altrui danni.
- « Per opera di lui spesso si vede
Languir nella miseria e nello stento,
Privo delle sostanze, il vero erede,
Cui la ragion non già, mancò l'argento;
Da cui l'onor, la proibita, la fede
Fuggon quai piume, allorchè soffia il vento,
Se ricco don difficoltà appiana,
O se una donna si fa cortigiana ».

Succede talvolta, che l'avvocato faccendiere anco sia profondo conoscitore del Diritto. È una varietà della specie. Allora cresce a mille doppii il danno, ch'egli può arrecare:

« Chè, dove l'argomento della mente
Si aggiugne al malvolere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente (1) ».

Carità di patria, rispetto alla scienza nostra, amore all'umanità imperiosamente richiedono, che fin dalla scuola gli studiosi del Diritto tutta comprendano la dignità e la missione del giureconsulto. Il suo non è un mestiere; è un sacerdozio. *Hunc ego iustitiae sacerdotem dixero* (Leibnizio). Sul magisterio altissimo dei giureconsulti scrissero pagine sublimi il Professore P. L. ALBINI nella sua *Enciclopedia del Diritto*, l'onorevole GIUSEPPE ZANARDELLI nei suoi *Discorsi sull'Avvocatura*, il BILLECOQ nel suo *Discours sur la Profession d'Avocat*. Si additino quelle pagine alla meditazione degli studenti di Giurisprudenza. Così, quando giungeranno al limitare della vita pratica, non esiteranno nella scelta della classe, a cui iscriversi; ma cercheranno ansiosi quella, in cui, se il profitto materiale sarà minore, essi potranno mantenere pura ed illibata la coscienza, tranquillo e imperturbato l'animo. E, crescendo la gioventù italiana alla buona scuola, ritornerà il tempo, nel quale non parranno più troppo ampollose l'espressioni degli Imperatori Leone e Antemio: *Advocati, qui dirimunt ambigua fata causarum, suaeque defensionis viribus in rebus saepe publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi, quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent.*

(1) DANTE, *Inferno*, Canto XXXI, v. 55-58.

Nec enim solos nostro imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, et thoracibus nituntur, sed etiam Advocatos: militant namque causarum patroni, qui gloriosae vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam et posteros defendunt (1).

Come dunque, per conchiudere questo qual si sia lavoro, dovrebbero distribuirsi le materie da insegnarsi nella facoltà di Giurisprudenza in conformità delle idee nel medesimo esposte, apparisce dal seguente quadro:

(1) Cod. 44, *De Advocatis diversorum judiciorum*.



DISTRIBUZIONE DEGLI INSEGNAMENTI

Anno di Corso	M A T E R I A	Lezioni per Settim.
Corso puramente teorico.		
I.	Enciclopedia del Diritto	3
	Istituzioni di Diritto romano	3
	Diritto Costituzionale	3
II.	Diritto Amministrativo	3
	Diritto Civile (1° Professore)	3
	Diritto Civile (2° Professore)	3
	Diritto Commerciale	3
	Ordinamento giudiziario e Procedura civile	3
	Diritto Penale	3
III.	Diritto Romano	3
	Diritto Canonico	3
	Diritto Civile (1° Professore)	3
	Diritto Civile (2° Professore)	3
	Diritto Commerciale	3
	Ordinamento giudiziario e Procedura civile	3
	Procedura Penale	3
	Diritto Internazionale privato	3
	Diritto Romano	3
Corso teorico e pratico.		
IV.	Diritto Internazionale pubblico	3
	Economia Politica	3
	Pratica degli Affari civili e commerciali con- tenziosi e non contenziosi	4
V.	Pratica degli Affari amministrativi	4
	Storia del Diritto	3
	Medicina Legale (<i>un semestre</i>)	3
	Pratica degli Affari, che si trattano nelle Am- bascerie e nei Consolati	3
	Pratica degli Affari legali aventi relazione col- l'Ingegneria e Architettura	3
	Oratoria forense	3

NB. Si dovrebbe poi provvedere, perchè gli studenti del IV e V anno assistessero alle udienze dei Tribunali e delle Corti.

INDICE DELLE MATERIE

	Pag.
DEDICA	3
PROEMIO	5

TITOLO I.

GL'INSEGNAMENTI OBBLIGATORII DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA *secondo il Regolamento dell'8 di Ottobre 1876.*

1. Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche	9
2. Istituzioni di Diritto romano	19
3. Storia del Diritto	22
4. Diritto romano	24
5. Diritto Canonico	27
6. Diritto Civile	33
7. Diritto Commerciale	35
8. Diritto e Procedura penale	ivi
9. Procedura civile e Ordinamento giudiziario	36
10. Economia Politica	37
11. Statistica	40
12. Diritto Costituzionale	44
13. Diritto Amministrativo	ivi
14. Diritto Internazionale	45
15. Filosofia del Diritto	48
16. Nozioni elementari di Medicina legale	57

TITOLO II.

CAPO I. — DEGL'INSEGNAMENTI, CHE POSSONO DARSI OLTRE GLI OBBLIGATORII *secondo il Regolamento dell'8 di Ottobre 1876.* 61

CAPO II. — DI ALTRI INSEGNAMENTI DESIDERATI O DESIDERABILI NELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA.

§ 1. Istituzioni di Diritto Civile	63
§ 2. Corso pratico di Giurisprudenza	65
Quadro della distribuzione degl' insegnamenti proposto dall'autore	78



ERRATA-CORRIGE

Pag.	6,	linea penult.:	<i>registrato ne</i>	leggasi	<i>registrato nel</i>
»	30	» 23	<i>là, dove esi-</i>	»	<i>per quelle in cui</i>
			<i>steva</i>		<i>non esisteva</i>
»	71	» 3	<i>; e se mai</i>	»	<i>. E se mai</i>

Prezzo del presente volume L. 1, 60.

ALTRI SCRITTI DELLO STESSO AUTORE

1. **Codice Civile del Regno d'Italia** confrontato con gli altri Codici italiani ed esposto nelle fonti e nei motivi da G. ASTENGO, A. DE FORESTA, L. GERRA, O. SPANNA e G. A. VACCARONE. Torino; tipografia Eredi Botta, 1866.
 2. **Ricordi sulla Economia politica.** Torino; tipografia V. Vercellino, 1870.
 3. **Delle condizioni per la prosperità del Commercio.** Lettura fatta nella Scuola Civica di Commercio di Torino nell'anno 1870. Torino; tipografia Legale.
 4. **Le prime nozioni sulla Giurisprudenza o Saggio di Enciclopedia ed elementi filosofici del Diritto.** Torino, 1876, Ditta G. B. Paravia e Comp.
-